

La “sfida” dei beni culturali. Dalle biblioteche di “conservazione” alla “Biblioteca Pubblica”

(Lettera ai restauratori)*

Novità (1); Implicazioni di queste novità (2); Biblioteche dette “di conservazione” (3); “Biblioteca pubblica” (4); Più di una premessa (5); Assoluta incomunicabilità (6); Per inciso (7); Andiamo oltre (8); La pseudo-biblioteca (9); Le riviste (10); I bibliotecari (11); La normativa (12); La distanza (13); La più avanzata tradizione bibliotecaria (14); Conclusione (15).

Per cercare di capire (e superare) le prassi e le resistenze culturali che impediscono il libero accesso alle biblioteche antiche italiane e al loro (anzi nostro) sconosciuto patrimonio librario, ho sfogliato per anni la poco entusiasmante letteratura biblioteconomica e confrontato i regolamenti interni con la normativa sui beni culturali. Di recente sono rimasto colpito dalle affermazioni nella presentazione della AICRAB, *Associazione Italiana dei Conservatori e Restauratori degli Archivi e delle Biblioteche* (< <http://www.aicrab.org/> >):

I documenti più antichi (...) i libri (...). La conservazione di tale, solo in apparenza marginale, componente del patrimonio culturale (...) costituisce una sfida di rara complessità. Basti soltanto rammentare come questa classe di beni culturali sia forse l'unica la cui fruizione si basa sulla sollecitazione meccanica del bene stesso. E d'altra parte che senso avrebbe conservare una collezione libraria o un fondo d'archivio reso inaccessibile agli studiosi? E esso, per ciò stesso, perderebbe la propria ragione d'essere. La sfida è tutta qui.

Vi ho trovato novità (1) davvero interessanti, anzi fondamentali, rispetto alle affermazioni più frequenti negli scritti di biblioteconomia dagli anni '90 fino a oggi.

La prima novità: il richiamo al concetto di *bene culturale*. Può sembrare impossibile per chi non segue con attenzione lo strano mondo delle biblio-

* Ringrazio la dottoressa Pola Poletto per le osservazioni e i suggerimenti che mi ha dato nella stesura finale di questo articolo e per le numerose occasioni nelle quali, all'uscita della BNCF, in questi anni abbiamo conversato di biblioteche, insieme agli altri lettori in via interessati.

teche antiche e contemporanee, ma è raro trovare associato ai libri custoditi nelle biblioteche italiane l'espressione "bene culturale". Questo concetto è ricco di implicazioni per la conservazione e per la fruizione. Eppure, nonostante il dibattito sui beni culturali risalga alla seconda metà degli anni Sessanta dello scorso secolo, la biblioteconomia non ha ancora messo al centro delle sue analisi il concetto di libro-bene culturale (per brevità scriverò "Libro"). Anzi, lo ha presto messo da parte:

Già nel 1987 le tesi di Viareggio avevano dichiarato che "non c'è vera politica per le biblioteche senza un'ipotesi culturale" e avevano anche voluto fortemente indicare un cambiamento di direzione dal contesto dei beni culturali verso quello dell'informazione. [N.d.R.: Scelte di politica bibliotecaria: documento e tesi per il XXXIV Congresso dell'Associazione Italiana Biblioteche, Viareggio, 28/31 ottobre 1987: < <http://www.aib.it/aib/commiss/cnbp/tesi.htm>>]. Leombroni, in previsione del compimento del loro ventennio, cita le tesi di Viareggio: "il concetto di bene culturale (del resto mai convincentemente definito) investe la biblioteca solo lateralmente" (Elena Boretti. *Un grande servizio bibliotecario pubblico per tutti*. «Bollettino AIB», 46 (2006), n. 4, p. 383-398. Testo disponibile su internet: < <http://bollettino.aib.it/article/download/5185/4952> >).

Altra novità: il mettere in evidenza che le collezioni librerie vengono conservate per essere lette. Ma non solo, si sottolinea come la peculiarità del Libro rispetto agli altri beni culturali è che la *fruizione si basa sulla sollecitazione meccanica del bene stesso*. Quindi non può essere ridotto a "informazione", a una copia del testo. Così come le "visite virtuali" disponibili sui siti internet dei musei non sostituiscono gli ingressi al museo, anzi, vogliono essere uno strumento di promozione dei beni culturali custoditi e appositamente conservati.

E qui l'affermazione dei restauratori mi ha ricordato quanto già affermato da Alfredo Serrai:

C'è un altro aspetto che affida al libro – e di riflesso alle biblioteche – una funzione razionale ed emotiva che la comunicazione elettronica degli stessi testi non possiede, ed è quella legata al rapporto, estetico e di suggestione temporale, che caratterizza il libro in quanto oggetto prodotto in epoche talvolta molto lontane. Ci rendiamo scarsamente conto del fatto che i libri antichi (...) sono addirittura degli oggetti ancora rispondenti al medesimo tipo di fruizione per cui vennero allestiti 400 o 500 o 600 anni fa; un impiego che, molto più frequentemente di quanto si creda, non è stato soppiantato da libri in edizioni successive. Che i libri e le biblioteche antiche abbiano dentro di sé anche il fascino di un tempo così tangibilmente trascorso, è un prezioso elemento di suggestione e di incitamento spirituale che le comunicazioni elettroniche, anche degli stessi messaggi, non potranno mai suscitare (Alfredo Serrai. *Editoriale*. «Il Bibliotecario», III serie (2008), n. 1-2, p. 16).

Aggiungo che un Libro che non venga “meccanicamente sollecitato” equivale a un quadro di un museo i cui colori non siano “minacciati” dalla luce e dalla umidità nell’aria perché coperto da un telo: probabilmente si conserva più a lungo ma in realtà *perde di senso, perde la propria ragione d’essere*: è come se fosse andato distrutto prematuramente e ne restasse solo una fotografia (o una copia digitale ...). Come fosse stato rubato: “scompare” finché i ladri non saranno arrestati e l’opera restituita al pubblico.

Cercherò di esplicitare qui le possibili implicazioni di queste novità (2), ben sintetizzate nel testo della AICRAB con la parola *sfida*. Sarà utile procedere richiamando le convinzioni della biblioteconomia e le prassi bibliotecarie che si oppongono alla affermazione di tali novità, affinché i restauratori siano maggiormente consapevoli della *rara complessità* di una conservazione che voglia rendere le collezioni librarie accessibili ai lettori. Inoltre, sarà indispensabile aggiungere alcune note sulle norme che regolano le biblioteche. Intanto, dico subito che, qualunque cosa si pensi delle funzioni delle biblioteche, non si può mettere in discussione che le leggi devono essere rispettate e applicate. Questa affermazione non è banale in questo contesto poiché, in un mio precedente tentativo di confronto, ho dovuto prendere atto che nel mondo delle biblioteche e della biblioteconomia si può affermare qualsiasi cosa, arrivando anche a mescolare insieme termini propri della sociologia, del diritto, del marketing o della storia e a confondere il senso principale che quei concetti hanno nel loro contesto originario.

Non appena si riconosca che anche i libri “vecchi” e “antichi” sono beni culturali, occorre progettare e attuare le attività di “conservazione”, “promozione”, “valorizzazione” e “fruizione”:

Si può dire che, secondo la tradizione civile e giuridica italiana, in ogni oggetto o monumento che appartenga al patrimonio culturale convivono due distinte componenti “patrimoniali”. Una si riferisce alla proprietà giuridica (e al valore monetario) del singolo bene, che può essere privata o pubblica; l’altra ai valori di storia, cultura, arte e memoria, che sono sempre e comunque di pertinenza pubblica (cioè di tutti i cittadini). La stessa parola “patrimonio” ha dunque in questo contesto un significato del tutto particolare (...) e si rifà a valori collettivi, a quei legami e responsabilità sociali che proprio e solo mediante il riferimento a un comune patrimonio di cultura e di memoria prendono la forma del patto di cittadinanza, rendono possibile la “pubblica utilità”, e dunque lo Stato. Questo principio di “pubblica utilità” è stato a lungo affermato e utilizzato da sovrani e papi, in tutto il territorio della Penisola. Ma esso ha preso nuovo vigore dalla nuova concezione della sovranità, che nel nostro Paese ha raggiunto il suo culmine con la Repubblica: titolare della sovranità non è più il re o il principe, ma il popolo, l’insieme dei cittadini. Ereditata dalle antiche dinastie e repubbliche, questa sovranità popolare si esercita anche sul patrimonio culturale, e comporta da un lato la massima

accessibilità a tutti, e dall'altro la responsabilità da tutti condivisa, di preservarlo per le generazioni future. I cittadini sono gli eredi e i proprietari del patrimonio culturale, tanto nel suo valore monetario che nel suo valore simbolico e metaforico, come incarnazione dello Stato e della sua memoria storica, come segno di appartenenza, come figura della cittadinanza e dell'identità del Paese. È in questo senso che il patrimonio culturale assume una notevolissima *funzione civile* (Salvatore Settis. *Il nuovo codice e la tradizione di tutela del patrimonio culturale italiano*, (p. XXI-XXXV), in *Commentario al codice dei beni culturali e del paesaggio*. A cura di Giovanni Leone e Antonio Leo Tarasco. Cedam, Padova, 2006, p. XXVI. Rinvio anche a: Gruppo Bibl'aria e Berardino Simone. *Quanto sono pubbliche le biblioteche pubbliche italiane?*. «Il Ponte. Rivista di politica economica e culturale fondata da Piero Calamandrei», LX, n. 12, dicembre 2004. Versione audio, a cura di Pietro Tumminello, disponibile su internet: < http://biblaria.podomonic.com/entry/eg/2005-10-05T14_32_51-07_00 >).

Da una conservazione *per i posteri* si passerebbe a una conservazione *per servire*¹; da un patrimonio librario *troppo spesso considerato 'materiale di valore' da conservare come eredità del passato per la delizia di un gruppo ristretto di studiosi* si passerebbe a un patrimonio librario *come documentazione ricca di molteplici testimonianze, ossia beni culturali per tutti secondo la più recente definizione*²; e da una conservazione statica, che *necrotizza*, a una conservazione *dinamica*, in biblioteche viste *con occhi nuovi*³.

Le biblioteche dette “di conservazione” (3) come le conosciamo oggi non esisterebbero più: sono cristallizzazioni di strutture inadeguate ai nuovi compiti (troppo piccole, troppo numerose, troppo costose per i contribuenti):

Riguardando i nostri regolamenti dal 1907, sarei portata a rovesciare il giudizio, solitamente negativo, che si dà in dottrina circa la politica dell'Italia appena unita circa la gestione del patrimonio storico artistico e documentario che oggi chiamiamo “beni culturali” ... Il regolamento del 1907 annoverava 39 Biblioteche pubbliche governative – non importa qui dire quali – e riconosceva al Ministero la facoltà di riunire le biblioteche minori alle maggiori nella stessa città, regolarne l'uso pubblico, specializzarle e convertirle in musei del libro. Grande preveggenza di cui i riformatori del 2009 (che teoricamente e politicamente dovrebbero richiamarsi alla tradizione del liberalismo illuminato mentre invece si sono fatti trainare dai potentati burocratici sindacali di tutt'altro segno e di lungo anzi lun-

1. Leonard E. Boyle. *Le biblioteche e la posterità*. «Bollettino dell'Istituto centrale per la patologia del libro», XLII, (1988), n. unico, Convegno internazionale: *Usa e conservazione del libro*. Roma, Biblioteca nazionale centrale, 6-9 novembre 1988, p. 181-190.

2. Luigi Balsamo. *Conclusioni* (p. 245-262), in *I fondi librari antichi delle biblioteche: problemi e tecniche di valorizzazione*. A cura di Luigi Balsamo e Maurizio Festanti. Firenze, Olschki, 1981, p. 246.

3. Alfredo Serrai. *La biblioteca di fronte alla rivoluzione concettuale e tecnologica della scienza moderna* (relazione presentata al XVIII Congresso dell' AIB; Venezia, 30 maggio 1968), in Alfredo Serrai. *Sistemi bibliotecari e meccanismi catalografici*. Roma, Bulzoni, 1980, p. 199-222.

ghissimo corso) non hanno fatto tesoro! (Marina Panetta. *Alessandria o Babele? Qualche riflessione sulle Biblioteche Nazionali in Italia*. «Il Bibliotecario», III serie (2010), n. 3, p. 167-173).

Firenze vanta la bellezza di quattro biblioteche statali. Un primato? Mica tanto ... Potrebbe diventarlo se solo il loro funzionamento venisse razionalizzato, e considerato che soffrono della cronica carenza di personale, questa potrebbe essere una parziale soluzione dei problemi.⁴

La Biblioteca Nazionale Centrale (...) ha 191 dipendenti. La Marucelliana (...), la Medicea Laurenziana (...) e la Riccardiana (...) hanno rispettivamente 45, 26 e 13 dipendenti. Ebbene, ognuna di queste - ecco il primo dato che potrebbe essere corretto - ha una direzione amministrativa che si occupa di gestione del personale, gestione amministrativa, manutenzione ordinaria e straordinaria, contratti e razionalizzazione acquisti. Per quattro biblioteche statali, gli amministrativi impiegati a Firenze sono 60 (di cui 40 solo in Nazionale). Ma è passato per la testa a qualcuno di studiare il modo di accorpate in un solo ufficio l'amministrazione delle 4 biblioteche? (...) certi servizi potrebbero essere accentrati e uniti (...) Ma gli esempi di possibile razionalizzazione si sprecano. I fondi manoscritti della Marucelliana perché non si spostano alla Nazionale? E poi gli orari. Nazionale e Marucelliana hanno un orario più lungo rispetto a Laurenziana e Riccardiana. E allora la domanda sorge spontanea: che senso ha tenere una biblioteca aperta solo fino alle 17 o le 18? (...) Ecco che riemerge l'annoso problema della fruizione, a tutto vantaggio della biblioteca comunale delle Oblate che resta aperta fino a mezzanotte ma senza svolgere il suo ruolo primario, perché un testo storico, alle 23, è impossibile da consultare, anche se la biblioteca di via dell'Oriuolo chiude un'ora dopo (Marco Ferri. *Biblioteche statali e... «irrazionali»*. «Il Giornale della Toscana», 2/4/2011. Testo disponibile su internet: < <http://www.marcoferri.info/wp-content/uploads/20110402%20GIORNP11.pdf> >).

Ma i bibliotecari difendono strenuamente queste biblioteche, forse perché *così una bibliotecaria e qualche impiegato hanno trovato un posto più indipendente e meno laborioso* (Giorgio Pasquali. *Biblioteche**, in *Pagine stravaganti di un filologo*. A cura di Carlo Ferdinando Russo. Firenze, Le lettere, 1994, p. 199-212. Così indicato in nota: *«Civiltà moderna», giugno-luglio 1929). Le attuali biblioteche “di conservazione” sono enti inutili da sopprimere, da unificare con criteri bibliografici e di servizio, di cui la biblioteconomia giustifica la permanenza teorizzando la necessità di una rigida gerarchia di “tipi” di biblioteca ognuno dei quali con “particolari compiti”, “speciali funzioni”, ecc. ecc. Nell'attuale “sistema bibliotecario nazionale”, così difeso dalla biblioteconomia, anche una limitata raccolta di libri con una dozzina di posti di lettura, *a causa della sua natura altamente specializzata* acquista dignità di “biblioteca” e potrà vantare un ruolo, richiedere un bibliotecario direttore,

4. Le considerazioni che seguono andrebbero estese, con criteri opportuni, all'insieme delle biblioteche presenti in ogni città. Proseguendo in questo esempio, secondo la base dati dell'ICCU, “Anagrafe Biblioteche Italiane” che ha censito 12.942 biblioteche in Italia, nel comune di Firenze ci sono 340 biblioteche: < <http://anagrafe.iccu.sbn.it/opencms/opencms/> >.

dei bibliotecari funzionari, dei bibliotecari amministrativi, un budget per le spese e gli acquisti di libri, ecc. ecc. Ma perché non fosse immediatamente evidente l'inadeguatezza e lo spreco, quelle strutture non sono mai potute diventare "pubbliche" (aperte al pubblico) perché sarebbero collassate vistosamente di fronte al livello di domanda:

Ci sentiamo gran signori perché abbiamo la Marciana o la Laurenziana (...) ma (...) noi che vogliamo farne il culto di tutti, siamo ridotti a questo: o a invitare il pubblico alla profanazione di quei templi, o a offrirgli insufficienti e indecorosi surrogati (...) C'è l'esempio offerto dalla biblioteca Vittorio Emanuele di Roma. Fino a qualche mese fa questa biblioteca, che è la più grande della capitale, era presa d'assalto ogni giorno da una folla promiscua di studiosi professionisti e di lettori occasionali (...) È bastato mettere una divisione tra l'una e l'altra categoria di lettori, lasciando esclusivamente ai primi la Biblioteca Nazionale e formando in separati locali, con circa diecimila volumi di nuovo acquisto, con cataloghi e con personale proprio, la «biblioteca per tutti», per dare equilibrio a due istituti che prima si minavano a vicenda. Ci sono voluti, per capirlo, cinquantaquatt'anni, ma finalmente s'è capito: o, meglio, si era capito da un pezzo, ma finalmente s'è potuto attuare, in grazia d'un principio d'interessamento che soltanto nel presente Regime le biblioteche hanno avuto... A fiancheggiare l'azione statale in vantaggio delle pubbliche biblioteche è sorta da un anno l'Associazione dei bibliotecari italiani (Luigi De Gregori. *Biblioteche*. «Nuova antologia di lettere, scienze ed arti», n. 1430 (16 ottobre 1931), p. 560-565. Testo disponibile in rete: < <http://www.aib.it/aib/stor/testi/degregori3.htm> >).

Quelle biblioteche, con l'ideologia che le sorregge, sono potute arrivare immutate fino a noi solo per un *processo di estromissione programmata* del lettore, grazie a regolamenti arbitrari e vessatori.

È sufficiente partire da alcuni riscontri oggettivi per comprendere che esistono necessità di cambiamento. Basti notare che (...) in Italia (...) raramente la percentuale di cittadini identificabili come pubblico reale della biblioteca raggiunge il 5%. I risultati dei raffronti con altri paesi europei sono notoriamente sfavorevoli all'Italia (...) La nostra ipotesi è che a partire dal punto di vista delle condizioni di lettura del pubblico si possano verificare nello specifico i fattori, attribuibili alla biblioteca, che impediscono l'accesso alla lettura e all'informazione di particolari strati di pubblico (...) L'essere non pubblico non è una proprietà del soggetto, ma un effetto delle regole di distribuzione e dei processi di esclusione messi in atto dalle diverse agenzie con cui il soggetto è entrato in rapporto, che danno luogo a forme di *stigmatizzazione educativa e culturale*... (Paolo Federighi. *Le condizioni del leggere: il ruolo della biblioteca nella formazione del lettore*, Milano, Bibliografica, 1996. p. 50-51).

E oggi che le biblioteche "di conservazione" non sono più sufficienti neanche per il numero di laureandi e ricercatori in lettere antiche, si punta a

perpetuarle spostando risorse da una conservazione al servizio della fruizione alla produzione di copie digitali:

Al giorno d’oggi, l’ideologia del feticcio tende ad imporre il microfilm e i suoi più moderni surrogati come una barriera invalicabile eretta fra il libro e lo studioso. Non più uno strumento di mediazione, ma l’elemento di un processo di “estromissione programmata”. Con i progressi sempre più rapidi e sorprendenti delle tecniche di riproduzione, archiviazione, diffusione e manipolazione digitale delle immagini, la possibilità di accedere al documento originale rischia di essere, in un prossimo futuro, sempre più drasticamente ristretta (...). Intraprendere un viaggio di centinaia di chilometri per arrivare in una sala manoscritti e vedersi negare l’accesso diretto all’oggetto, con l’invito ad accontentarsi di un microfilm o di un CD-Rom che si sarebbe potuto tranquillamente consultare a casa propria, è un’esperienza inaccettabile ed estremamente frustrante (Marilena Maniaci. *Il bibliotecario conservatore: quale offerta formativa?*, in *Professione bibliotecario. Come cambiano le strategie di formazione*. A cura di Carlo Federici, Claudio Gamba, Maria Laura Trapletti. Milano, Bibliografica, 2005, p. 92-113. Testo disponibile su internet: < <http://www.let.unicas.it/dida/links/didattica/palma/testi/maniaci2.htm> >.

Insieme alla biblioteca “di conservazione” tutti gli altri rigidi “tipi” di biblioteche, tanto cari alla biblioteconomia, perderebbero di utilità. Prima fra tutte la cosiddetta “biblioteca pubblica” (4) (quella con raccolte contemporanee, “per tutti”, o “di facile intelligenza”; spesso contrapposta a quella con fondi antichi o “di conservazione”), che non sarebbe più un caso particolare e un *equivoco*, come già spiegato dall’inascoltato Giovanni Cecchini nel 1966. Un errore di traduzione del termine inglese “*public library*”, su cui si sono costruiti ambigui giochi di parole e sprecati fiumi di inchiostro (al punto di impegnare quasi l’intera produzione di una cattedra di biblioteconomia). Quell’errore alla fine ha impedito di collegare l’idea di biblioteca con quella di bene culturale e di estendere il concetto di biblioteca pubblica comunemente inteso alle biblioteche con fondi antichi:

Non è forse oggi il caso di recuperare una dimensione autenticamente ‘pubblica’ della biblioteca? Luigi Crocetti ci ha insegnato a scorgere nella nozione di biblioteca pubblica tre caratteristiche principali: il carattere di biblioteca *generale*, il carattere di *gratuità*, il carattere di *contemporaneità*. Ed è proprio quest’ultima caratteristica specifica dell’agire della biblioteca pubblica, ossia «del suo fare, del suo essere al mondo» e, direi, del suo essere nel mondo, l’ambito concettuale più appropriato (...). Per la biblioteca pubblica, quindi, «contemporaneità» non significa solo la capacità di soddisfare i bisogni informativi e conoscitivi coevi, ma soprattutto l’abilità di interpretare in modo dinamico il suo ruolo nella società attuale, di essere uno strumento irrinunciabile per la formazione dell’opinione pubblica in una società aperta e democratica. Il riconoscimento, forse più autorevole, di questo ruolo è attribuibile a Jürgen Habermas (...). Non è qui certo il caso di discutere delle teorie di Habermas, né di discutere della seconda parte di

Strukturwandel der Öffentlichkeit, ossia del declino della sfera pubblica e delle relative cause, né della correttezza della sua ricostruzione storica. È più interessante e proficuo, credo, utilizzare la categoria di «sfera pubblica» per interpretare l'attività della biblioteca pubblica e per fondare teoricamente i discorsi possibili sulla sua azione e sulla sua identità. In questo senso la biblioteca pubblica possiede pertanto una quarta caratteristica: la pubblicità intesa, appunto, come sfera pubblica, come spazio pubblico in quanto istituzione del ragionare pubblico che sorregge le democrazie. La biblioteca è parte integrante della sfera pubblica, di quell'arena nella quale un pubblico ragionante discute liberamente le decisioni assunte dai poteri pubblici ed è parte non secondaria di quei 'luoghi' pubblici dove opinioni, idee, valori e argomenti prendono pubblicamente forma ... È possibile riaffermare nel nostro paese la pubblicità della biblioteca pubblica? ... o tutto ciò rappresenta, per così dire, un progetto incompiuto della modernità? La risposta a queste domande dovrà essere un capitolo non secondario della elaborazione programmatica della nostra comunità professionale (Claudio Leombro-ni. *La biblioteca pubblica: un progetto incompiuto della modernità?*. «Bollettino AIB», 45 (2005), 3, p. 273-276. Testo disponibile su internet: < <http://bollettino.aib.it/article/download/5586/5330> >).

Della biblioteca pubblica, del suo significato, della sua storia e delle differenze che ne hanno caratterizzato origini e sviluppo nei diversi paesi si è ampiamente e diffusamente dibattuto nella letteratura biblioteconomica italiana (Traniello, 1997; 2002; 2005) e internazionale (Black, 1996; Lowell, 1998; Bertrand, 1998, 1999 e 2006; Barnett, 1987), cosicché non se ne proporrà in questa sede l'ennesima panoramica descrittiva. Si dà dunque per acquisito che oggetto dell'analisi che segue è la biblioteca pubblica nella sua accezione tecnico-biblioteconomica, e dunque un modello di biblioteca che ha una sua precisa origine storico-geografica, ma che nei suoi elementi essenziali di carattere amministrativo e valoriale ha trovato ampia diffusione e consenso anche al di fuori del contesto iniziale (...) La novità sostanziale della *public library* sta nel fatto che essa viene pensata come un servizio la cui attenzione è demandata esclusivamente alla libera scelta dei cittadini, i quali contestualmente se ne assumono la responsabilità finanziaria. Quanto di più lontano, da questo punto di vista, dalle biblioteche "pubbliche" nate per lasciti di privati, o per volontà di un principe, o anche per decisione di un'amministrazione locale assunta senza alcun coinvolgimento della popolazione e con l'intenzione più o meno palesemente espressa di approfittare di un eventuale apporto da parte di un altro ente amministrativo di grado superiore (Traniello, 1996 p. 279-285) (Anna Galluzzi. *Biblioteche pubbliche tra crisi del welfare e beni comuni della conoscenza. Rischi e opportunità*. «Bibliotime», anno XIV, numero 3 (novembre 2011). Testo disponibile su internet: < <http://www.aib.it/aib/sezioni/emr/bibtime/num-xiv-3/galluzzi.htm> >).

E pensare che l'idea originaria di biblioteca specializzata in raccolte contemporanee – l'equivalente italiano della *public library* – è non solo molto più chiara (direi comprensibile anche a un adolescente che non abbia letto Habermas o Traniello) ma sostanzialmente ancora attuale. E in termini di

servizi estensibile, allora come oggi, alle biblioteche specializzate in fondi antichi, per adeguare queste alle nuove esigenze:

La biblioteca popolare è la «biblioteca pubblica» per eccellenza e per definizione, non solo perché aperta a tutti, anche ai fanciulli, ma perché essa soddisfa ad un bisogno pubblico e adempie a un pubblico servizio d'importanza sempre crescente: *la lettura* (...). Se la elevazione intellettuale di se stesso deve essere, per ogni individuo cosciente, obiettivo di tutta la vita, viene il giorno in cui egli sente non esservi altra coltura efficace per lui, se non quella ch'egli sa darsi da sé (...). Studiare è fare atto di uomo libero: chi studia non si trova più nella situazione quasi passiva dell'uditore, perché si reagisce più facilmente e più fortemente su ciò che si legge che su ciò che si ascolta (...) in tutti i paesi di lingua inglese (...) tutti concordano in questo concetto fondamentale, che la *free public library* è l'instrumento per eccellenza di ciò che gli Americani chiamano *self education* (...). In Italia la biblioteca per tutti si chiamò e si chiama *popolare*, per distinguerla dalla biblioteca di alta coltura del nostro tipo *nazionale*, con la quale non ha e non vuole avere nulla in comune. I due tipi di biblioteche servono a un pubblico tutt'affatto diverso (...) Le *nazionali*, e con esse le *universitarie* e molte *comunali*, richiamano esclusivamente un pubblico di studiosi (...). Certo i grandi tesori di sapienza che ciascuna di esse racchiude, non sono sottratti alla vista del pubblico; ma la diffusione del libro non è il loro scopo principale (...) da ciò il funzionamento complicato e tardo del loro meccanismo, incapace di un rapido scambio col pubblico; da ciò gli orari non sempre rispondenti ai bisogni della gente che lavora (...). La biblioteca detta *popolare* in Italia, e in genere nei paesi latini, ... lungi dal *conservare*, *rinnova* costantemente il suo contenuto (...) e lo sostituisce continuamente con le manifestazioni ultime e più fresche del pensiero attuale (...). In Italia, poi, e negli altri paesi in cui l'abitudine della lettura non è ancora molto diffusa, la biblioteca per tutti mira anche ad un altro scopo: poiché il gran pubblico non cerca il libro e non dimostra di sentirne sufficientemente il bisogno, la biblioteca fa sì che il libro cerchi il lettore e lo innamori a poco a poco di sé, fino a imporgli come un bisogno: in una parola, *mette il libro in valore*, esigendo da esso il massimo rendimento utile (...). Ad ogni modo (...) l'essenziale è che la biblioteca non sia soltanto un dispensiere di libri, un distributore meccanico di carta stampata, ma anche e soprattutto una guida illuminata dei lettori (...). Ma ove si acceda al principio della diffusione della coltura, è inutile e stolto segnare limiti al suo espandersi indefinito, figurarsi un grado d'istruzione utile a una classe sociale e nociva ad un'altra, una coltura elevata per signori, una media coltura per impiegati e una coltura più umile per gli altri (...). La biblioteca pubblica è aperta tutto il giorno e la sera, possibilmente dalle 8 alle 22, senza interruzioni (...) a metà pomeriggio capiteranno i ragazzi che escono dalle scuole; la sera sarà la volta di coloro che sono occupati tutta la giornata (...). Se la biblioteca, infatti, vuol far concorrenza alla bettola, al caffè e ad altri luoghi di ritrovo, non deve chiudere i suoi battenti, come spesso avviene da noi, proprio nelle ore del giorno e della sera in cui la gente che lavora ha tempo da dedicare alle occupazioni intellettuali e allo svago (...). A questo libro converrebbe meglio il titolo di *Biblioteca per tutti*, avendo l'aggettivo *popolare* un senso di limitazione ai soli ceti che esercitano attività di ordine manuale, o quasi. Ma l'uso ha i suoi diritti, e l'uso chiama *popolare*, in

tutti i paesi latini, la biblioteca pubblica non riservata agli studiosi (...) *Biblioteca*, nel genuino senso etimologico della parola, significa *custodia di libri*, cioè istituto che provvede alla loro *conservazione*, mentre la biblioteca moderna ha il compito preciso di metterli in circolazione e di farli leggere al maggior numero possibile di persone di ogni ceto e di ogni età (...) A queste pagine, frutto di tutta una vita di lavoro, umile, ma devoto, per la coltura del popolo italiano, affida l'Autore la sua speranza incrollabile che un giorno non lontano esse diano impulso e norma alla diffusione della biblioteca moderna in Italia (Ettore Fabiotti. *La Biblioteca popolare moderna*. Milano, Vallardi, 1933, p. 11-28; 278-279; 7-9).⁵

Capire cosa la biblioteconomia e i bibliotecari italiani intendano oggi per “biblioteca pubblica” (nel loro gergo lontano dal primo significato riportato nei vocabolari) è fondamentale per capire cosa si pretende che *non sia* la biblioteca “di conservazione”, e per comprendere le pratiche vessatorie verso il lettore che vorrebbe accedere al nostro patrimonio librario così strumentalmente custodito. Quando biblioteconomia e bibliotecari affermano che per definizione la “biblioteca pubblica” ha libri contemporanei o divulgativi, “per tutti”, ed è “aperta al pubblico”, intendono affermare che questo deve essere l'unico “tipo” di biblioteca (e di libri) liberamente accessibile per una “comunità”. La loro definizione acquista un valore prescrittivo, non è più soltanto una dichiarazione.

La biblioteca “di conservazione”, invece, si vuole “pubblica” solo per il soggetto proprietario (lo Stato, dal quale si pretendono incondizionatamente risorse crescenti per nuovi concorsi per bibliotecario) ma “non pubblica”,

5. La *public library* e la biblioteca popolare – a un certo punto dell'evoluzione della Biblioteca Pubblica – sono state entrambe affiancate alle biblioteche antiche come soluzione funzionale della congestione dell'insieme di quest'ultime “organizzazioni per la lettura” (sto applicando qui l'approccio organizzativo al “problema dell'evoluzione dei fini” e dell'aumento delle dimensioni, come descritto da: Massimo Balducci. *Organizzazione e informazione: il caso biblioteche* (p. 101-122) in Associazione italiana biblioteche. *La cooperazione: il Servizio bibliotecario nazionale. Atti del 30° Congresso nazionale della Associazione italiana biblioteche* (Giardini-Naxos, 21-24 novembre 1982). Messina, Università-Facoltà di lettere e Filosofia-Centro studi umanistici, 1986, p. 102-107). Non mi pare sia stata approfondita l'ipotesi che segue sulla differenza essenziale che ne ha caratterizzato l'evoluzione: in Gran Bretagna – paese di consolidata tradizione liberale e democratica – la *public library* è stata proposta ai cittadini come una possibile scelta alternativa alla biblioteca tradizionale nel momento in cui essi non richiedevano di leggere opere antiche. In Italia la biblioteca “popolare”, essendosi consolidata durante il regime Fascista, è stata invece imposta ai “lettori comuni” come l'unica scelta “autorizzata” e in questo senso, in seguito, nei congressi dei bibliotecari (ad esempio, Dainotti, 1969) è stata definita “pubblica”: *Chi sono le persone che devono godere il diritto di uso della biblioteca? ... In Germania si riconosce il diritto di ogni cittadino di frequentare le biblioteche, ma si fa netta distinzione fra biblioteche scientifiche e biblioteche popolari, variando le norme per la frequenza ... L'applicazione del sistema ... potrà esser suscettibile di varianti, da biblioteca a biblioteca e anche da lettore a lettore ... Il miglior giudice sarà sempre il bibliotecario ... Una selezione dei lettori è indispensabile* (Vittorio Camerani. *L'uso pubblico delle biblioteche*. Milano, Mondadori, 1939, p. 65-71).

ossia “di alta cultura” (nel posseduto). Quindi “non pubblica”, o “riservata” (nell’accesso), o “destinata” a particolari categorie di “studiosi”.

Mi rendo conto che possa risultare sconcertante o incomprensibile questa sintesi delle espressioni e dei poco lineari passaggi logici presenti negli scritti della maggioranza dei professori di biblioteconomia e nelle regole scritte dalla maggioranza dei bibliotecari italiani. Per comprenderne il vero significato, alle persone esterne a quel piccolo mondo (che però si è impossessato delle nostre biblioteche “di conservazione” estraniandole dall’idea di bene culturale), è necessaria più di una premessa (5): in realtà ci vorrebbe un traduttore simultaneo. Questo è fondamentale per l’espressione “biblioteca pubblica” e per la gerarchia di falsi valori che è stata innestata nella classificazione delle biblioteche italiane. È poi importante per il termine “studiosi”, che non è utilizzato semplicemente per indicare le persone nel momento di leggere, studiare, approfondire. Indica quei pochi lettori che abbiano dimostrato – ad insindacabile giudizio del bibliotecario – di possedere titoli, referenze e qualità valide per “essere ammessi” in una biblioteca del Ministero dei Beni Culturali e per avere accesso al Libro. Questo è un privilegio; più spesso una concessione temporanea, che andrà rinnovata e che è revocabile per chi non si mostri accondiscendente con le “regole” scritte dal bibliotecario. Ma principalmente è un ostacolo artificioso e insormontabile tra l’utente della biblioteca ed il bene culturale immeritabilmente custodito (*D’altro canto è innegabile che «vista dall’interno», una astratta biblioteca ideale è quella in cui tutti i libri sono in bell’ordine negli scaffali, il portone chiuso, i lettori assenti* Luigi Firpo, 1979). E per comprendere infine cosa si vuole che sia una biblioteca “di conservazione” e come la *gherminella* (ossia l’inganno) della “biblioteca pubblica” sia stata alimentata nel tempo negli scritti italiani di biblioteconomia, la cosa migliore è familiarizzare con il gergo della biblioteconomia e dei regolamenti scritti dai bibliotecari:

GNOLI (il socio conte comm. Domenico Gnoli, direttore della Biblioteca Nazionale Centrale Vittorio Emanuele di Roma): *Noi abbiamo trovate le vecchie biblioteche aperte al pubblico e le abbiamo lasciate aperte ... A Roma la maggiore biblioteca pubblica era la Casanatense, e ricordo che la frequentavo da giovane e raramente eravamo più di 10 o 12 in quella gran sala. Oggi le condizioni sono interamente cambiate ... Il fatto è che le nostre biblioteche sono oggi affollate ...*

MORONI Conte ALESSANDRO. Bibliotecario della Alessandrina di Roma ... *All’infuori dei manoscritti e degli incunaboli tutto il patrimonio storico delle Biblioteche, dal sec. XVI in poi, rimane a disposizione del pubblico. Innanzi di procedere alla divisione e specializzazione delle biblioteche, si potrà incominciare dalla ripartizione del pubblico ...*

FUMAGALLI (Prof. Giuseppe). *Io esprimo soltanto un dubbio. La proposta che egli suggerisce non è illiberale, ed egli l’ha dimostrato, ma purtroppo ne ha l’appa-*

renza ed io temo che nessun ministro avrà mai il coraggio di proporre una riforma simile ...

CHILOVI (Comm. Desiderio). *Io ho preso la parola per protestare contro la supposizione che nelle parole mie e dei miei colleghi ci potesse essere l'idea di far argine ad una diffusione della cultura. Questo, non l'ho pensato nemmeno per sogno. Io non mando via nessuno, accetto a braccia aperte tutti (applausi)...*

GNOLI. *Si è detto: va bene facciamo due sale, la sala pubblica e la sala riservata; ma tutti i libri della biblioteca sieno a disposizione della sala riservata e per la sala pubblica facciamo una piccola biblioteca dei libri che possono servire al gran pubblico. Questa misura servirebbe a diminuire molto gli inconvenienti, ma certo è cosa assolutamente contraria al regolamento e alla legge quale è oggi. La legge vuole oggi che la biblioteca sia pubblica ed il bibliotecario non può metter fuori una parte del gran pubblico e dire: la biblioteca è aperta a tutti, ma viceversa i libri non sono aperti a tutti. Insomma è una specie di gherminella che assolutamente non si può usare con la legge odierna (Per una riforma nell'uso pubblico delle maggiori biblioteche. Documenti raccolti a cura della Società bibliografica italiana. Milano, Società Bibliografica Italiana Edit., 1905).*

La sala di consultazione, detta anche sala di studio, o sala riservata (...) finalmente risponde alla necessità di separare gli studiosi seri, che hanno bisogno di quiete e di raccoglimento, dalla massa dei lettori comuni, i quali involontariamente portano, anche solo con il loro numero e con il loro andirivieni, rumore e distrazione nella sala comune, inconveniente determinatosi anch'esso nella seconda metà dell'Ottocento, con il diffondersi e il volgarizzarsi della cultura, e l'affluire nelle biblioteche di un pubblico sempre più numeroso ed eterogeneo (Amalia Vago. *La sala di consultazione*. Milano, Mondadori, 1941, p. 24. Così citata in: Rino Pensato. *Il servizio di consultazione* (p. 271-297), in *Lineamenti di biblioteconomia*. A cura di Paola Geretto. Roma, La nuova Italia scientifica, 1991, p. 274-275).

Moltiplicandosi il numero dei frequentatori, nasceva la necessità di stanze appartate e tranquille, dove fossero ammessi solo studiosi di una certa importanza. La sala di consultazione infatti non è per tutti, ma – nelle biblioteche italiane – è riservata solo a chi ne ottenga il permesso dal Direttore della Biblioteca, il quale di solito ammette studiosi noti, professori di istituti superiori, studiosi forestieri che abbiano bisogno di condurre con rapidità le loro ricerche: e, insomma, quanti diano sicuro affidamento di serietà e di correttezza, ed abbiano bisogno di larghe e rapide ricerche informative (Angela Valente. *Corso ufficiale di bibliografia e biblioteconomia. Anno accademico 1945-46*. Napoli, Libreria Scientifica Editrice, 1946, p. 60-61).

La prima sottocommissione doveva anzitutto affrontare il grave problema della classificazione degli istituti. È ormai opinione comune tra i bibliotecari che un sistema bibliotecario nazionale debba comprendere, a parte le due Biblioteche Nazionali Centrali, tre ordini di istituti tra loro diversi per compiti e fini e per criteri di ordinamento e di funzionamento: le biblioteche di conservazione, le biblioteche di alti studi e di ricerca, e le biblioteche pubbliche (...) Il Titolo IV (Servizio pubblico) risente forse più gravemente di tutti gli altri della mancata accettazione delle differenze fondamentali tra i vari tipi di biblioteche (...) Natural-

mente le biblioteche di conservazione devono tutelare in tutti i modi opportuni il loro materiale; le biblioteche universitarie e speciali è ovvio che devono essere mantenute dalla collettività a profitto prevalente e quasi esclusivo di piccoli gruppi; ma, mentre preclusioni e cautele devono trovare un chiaro ed esclusivo fondamento nel carattere della biblioteca e nei suoi fini istituzionali, d'altra parte deve essere non meno chiaramente affermato che esiste un tipo di biblioteca veramente aperta a tutti i cittadini, la biblioteca pubblica (Virginia Carini Dainotti. *Per una critica del nuovo regolamento organico delle biblioteche statali*, in *I congressi 1965-1975 dell'Associazione Italiana Biblioteche*. A cura di Diana La Gioia. Roma, AIB, 1977, p. 136-143).

Alcune grandi biblioteche pubbliche, la Medicea Laurenziana di Firenze, ad esempio, ammettono soltanto lettori forniti di speciale titolo di studio; parimenti in molte biblioteche vi sono sale riservate in cui si ammettono soltanto lettori forniti dello stesso titolo. Non contrastano tali riserve col carattere pubblico degli istituti? Cessa ogni dubbio qualora si rifletta che l'uso di siffatte biblioteche o sale resta aperto a qualsivoglia cittadino che sia in condizioni di dare quelle garanzie; ché non può lo Stato sospendere o negare a suo talento l'uso delle biblioteche e delle sale senza mancare a quei fini pubblici per i quali esso stesso sussiste (Renzo Frattarolo, Salvatore Italia. *Moderno manuale del bibliotecario. Storia del libro, biblioteconomia, elementi di diritto pubblico e privato, legislazione delle biblioteche*. Roma, Elia, 1976, p. 137).

Dobbiamo ora specificare cosa sia la sala riservata o di consultazione (...) In queste sale sono ammessi solo lettori noti alla direzione direttamente o perché sono presentati da persone note: essi devono comunque fare richiesta di ammissione alla sala documentandola con particolari motivi di studio; se la richiesta sarà accolta sarà loro rilasciata una tessera che permetterà l'accesso per il periodo indicato (Emma Coen Pirani. *Nuovo manuale del bibliotecario*. Modena, Mucchi, 1982, p. 332).

Si affaccia talvolta il dubbio se il passaggio di una raccolta privata a una pubblica rappresenti comunque un reale progresso: quando la dispersione di una libreria personale viene scongiurata con l'assicurarla a una istituzione stabile, proprio allora – come l'apertura alla cittadinanza di un parco privato – nascono i pericoli derivanti dall'uso pubblico. Tale dubbio si attenua fino a scomparire se alla conservazione si dà un significato non passivo ma dinamico e, per così dire, globale: conservazione non fine a se stessa ma intesa alla valorizzazione di ciò che si vuole conservare, a cominciare da ciò che è più ricco di valori. Questi sono riservati a un pubblico in grado di apprezzarli, ma non *a priori* ristretto se essi sono differenti, e differenti sono i modi di fruizione, la quale potrà aver luogo solo nella biblioteca pubblica, o meglio in un sistema razionalmente collegato di biblioteche (...) Una conservazione statica, passiva, al limite annulla il valore dei libri al pari di un uso indiscriminato (...) Due considerazioni presiedono all'intelligente conservazione: prima, che i libri di una biblioteca pubblica appartengono idealmente a tutti coloro in grado di fruirne (anche nell'individuareli c'è una responsabilità del bibliotecario); in secondo luogo, che debbano sopravvivere a un imprecisabile numero di letture (Francesco Barberi. *La conservazione del patrimonio librario ieri e oggi* (p. 323-334), in Idem. *Biblioteche in Italia. Saggi e conversazioni*. Firenze, La Nuova Italia Editrice, 1981, p. 325-326).

Nonostante in Italia si parli da anni di una “legge quadro” sulle biblioteche, allo stato attuale non esiste niente, dal punto di vista legislativo e istituzionale, che possa essere semplicemente definito “biblioteca pubblica” (un termine ambiguo e solo apparentemente semplice, come ci spiegherà Paolo Traniello) (Riccardo Ridi. *Un mosaico complesso: le biblioteche italiane*. «Economia della cultura», Anno XIII (2003), Numero 3 (Agosto), p. 279-286. Testo disponibile su internet: < <http://eprints.rclis.org/4176/1/RidiEDC.pdf> >).

La stessa denominazione di “biblioteche pubbliche statali” attribuita alle strutture dipendenti dai Beni culturali è causa di equivoci. Infatti, quando si definisce “pubblica” una biblioteca, in tutto il mondo si intende che essa è “per tutto il pubblico” – una biblioteca è pubblica non semplicemente perché è aperta a tutti, ma perché è “rivolta a tutti” per il modo di formare le collezioni, di organizzare servizi, e così via – e non solo che quella biblioteca è “appartenente a un ente pubblico”. Nessuno può ragionevolmente sostenere che sia questo il compito di una nazionale centrale, di biblioteche storiche come la Medicea Laurenziana di Firenze, delle monumentali biblioteche monastiche, o di quelle biblioteche che nella loro stessa denominazione portano un’etichetta specialistica (biblioteca universitaria, biblioteca medica, biblioteca di archeologia, ecc.), come accade per gran parte delle “pubbliche statali” italiane. Viceversa, la loro denominazione crea spesso malintesi, poiché non è chiaro quali siano i fini istituzionali delle singole strutture e quali criteri ispirino la regolamentazione dei loro servizi e le conseguenti limitazioni che talvolta disciplinano l’accesso del pubblico alle raccolte. Da questo punto di vista, il Dpr 417 del 1995 è ancora meno chiaro dei precedenti regolamenti e appiattisce in modo generico le funzioni delle biblioteche storiche, nazionali, di ricerca dipendenti dal ministero per i beni e le attività culturali (...) Possiamo spiegarci così (...) forse anche il significato che ha finito con l’assumere l’espressione “biblioteca pubblica”, utilizzata per connotare indistintamente tutte le biblioteche di proprietà pubblica, comprese le statali, e non, come accade altrove, soltanto le biblioteche per tutto il pubblico (Giovanni Solimine. *La biblioteca: scenari, culture, pratiche di servizio*. Roma-Bari, Laterza, 2004, p. 178-180).

Anche la più specializzata delle biblioteche, per quanto sembri rispondere, di fatto, solo alle specifiche esigenze di ricerca di un ristretto gruppo di cittadini, ben individuati per qualifiche professionali e per competenze scientifiche ed erudite, resta sempre e pienamente una biblioteca pubblica nella misura in cui non pone limitazioni al libero accesso alle sue raccolte che non siano quelle della competenza degli utenti (Giorgio Montecchi, Fabio Venuda. *Manuale di biblioteconomia*. Milano, Bibliografica, 2004, p. 26).

Questione che mi pare meritare un approfondimento per la storia delle biblioteche come cerchiamo di intenderla oggi è quella frattura tra biblioteche “antiche” e “moderne”, o meglio tra biblioteche d’antico regime e biblioteche (pubbliche, ma non solo) dell’età contemporanea (...). In questa cesura, tuttavia non è stato forse abbastanza sottolineato quanto rilievo abbia anche per il mondo delle biblioteche il cambiamento da uno Stato di sudditi a uno Stato di cittadini (...). Questo non vuol dire, naturalmente (...) che siano completamente venute meno quelle forme di personalizzazione del servizio che siamo abituati ad associare ad epoche precedenti (...). Una tradizione di servizio che sarebbe molto miope assi-

milare, in nome di un malinteso egualitarismo, al costume italico della raccomandazione (...) il bibliotecario non è in ultima analisi al servizio della sua biblioteca – e tanto meno dell’utente, come si è ripetuto fino alla noia negli ultimi vent’anni – ma «delle lettere», e cioè (...) della ricerca e della cultura (Alberto Petrucciani. *Una nuova storia delle biblioteche?* (p. 35-43), in *Pensare le biblioteche. Studi e interventi offerti a Paolo Traniello*. A cura di Angela Nuovo, Alberto Petrucciani e Graziano Ruffini. Roma, Sinnos, 2008, p. 43).

La Biblioteca Medicea Laurenziana è una biblioteca pubblica statale afferente al Ministero per i Beni e le Attività Culturali, centro di ricerca internazionale, specializzata nella conservazione, valorizzazione e tutela dei propri fondi manoscritti e rari a stampa. A causa della sua natura altamente specializzata essa si riserva il diritto di selezionare gli ammessi alla consultazione *Accesso*. Sono ammessi alla Biblioteca gli studiosi che dimostrino di condurre ricerche scientifiche sulle fonti manoscritte e a stampa, in riproduzione o in originale. La consultazione diretta degli originali è consentita per motivate esigenze. Le opere a stampa moderne sono date in lettura in sede agli studiosi già ammessi alla consultazione dei manoscritti e delle edizioni rare. Non è pertanto consentito l’uso della Biblioteca per la lettura delle sole opere a stampa moderne, a meno che esse non siano possedute da altre biblioteche. (sito internet della Biblioteca Medicea Laurenziana, Accesso orari e servizi: < <http://www.bml.firenze.sbn.it/it/acc.htm> >).

Sono ammessi a frequentare la Biblioteca Riccardiana ricercatori, studiosi e studenti italiani e stranieri che abbiano compiuto i 18 anni di età Lo studioso che intende consultare manoscritti e stampati rari dovrà indicare l’argomento e lo scopo della ricerca, fornendo adeguate e precise informazioni sull’Istituto a cui fa riferimento, documentandone l’appartenenza con attestati. Gli studenti universitari ed i dottorandi dovranno inoltre esibire una lettera di presentazione, rilasciata su carta intestata dell’Istituto dal Direttore della ricerca. (sito internet della Biblioteca Riccardiana: < <http://www.riccardiana.firenze.sbn.it/main.php?Lang=IT> Servizi / Modalità di accesso >).⁶

A questo punto sarà chiaro perché è normale che in tutta Italia il cittadino “comune” (o “non studioso”), affascinato o incuriosito dalla biblioteca antica e dai Libri che potrebbe trovarci, sperimenterà questa esperienza di assoluta incomunicabilità (6):

Buona sera, cosa devo fare per entrare in biblioteca? (...) Buona sera, lei chi è? è uno “studioso”? lavora all’università? (...) Veramente qui c’è scritto Ministero dei Beni Culturali (...) Ma questa non è una “biblioteca pubblica” è una “biblioteca di conservazione”! è già stato nelle altre biblioteche? (...) in quella del suo quartiere? (...)

6. Per una raccolta più ampia, per rare pagine di Biblioteconomia in armonia con il concetto di bene culturale, ma anche per le riflessioni degli utenti abituali che periodicamente hanno cercato di colmare il vuoto lasciato dalla biblioteconomia, rinvio al mio: *La Fruizione negata del Libro. Contro la Biblioteconomia italiana*, pdf liberamente scaricabile dal sito: < <http://fruizionenegata.jimdo.com/> >.

Nel caso la persona dovesse insistere, rivendicando *in modo puntiglioso e antipatico un diritto che gli è stato concesso in base ai principi dell'89* (Umberto Eco, 1981), il bibliotecario farà un uso distorto del concetto di “conservazione” evocandolo in una accezione “terroristica” e paradossalmente si nasconderà dietro il principio di legalità:

Guardi che questa non è una biblioteca qualsiasi, qui abbiamo pezzi unici di cui noi siamo responsabili (...) se tutti entrassero liberamente in biblioteche come questa i libri antichi si sciuperebbero (...) e poi, non possiamo mica fare come ci pare: c'è un regolamento, che dobbiamo far rispettare! (...). Ecc. ecc.

E l'intimidazione continua finché il poveretto non desiste e rinuncia per sempre a “disturbare” il lavoro del bibliotecario “conservatore”. E anche nelle rare occasioni in cui la determinazione della persona “comune” prevale sull'ottusità del bibliotecario “conservatore” l'utente non arriverà oltre l'ingresso della biblioteca. Se ne andrà comunque amareggiato, non appena scoperto che il servizio di distribuzione dei libri il pomeriggio è chiuso (*L'essere non pubblico non è una proprietà del soggetto* Paolo Federighi, 1996).

Chi sa come bibliotecari simili interpretano queste sottili argomentazioni della biblioteconomia:

Non sempre la missione di una biblioteca coincide con la sua appartenenza amministrativa ... Molti utenti vengono spiazzati da questa duplice e non sempre coincidente frammentazione, tipologica e amministrativa, e si rivolgono semplicemente, per ogni esigenza, alla prima biblioteca che capita loro a tiro (...). Non si tratta di utenti sbrigativamente definibili come “impropri”, ma piuttosto di utenti “disorientati”, che le biblioteche dovranno “riorientare” (oggi non necessariamente in senso fisico, grazie anche a Internet) verso il nodo della rete bibliotecaria complessiva che meglio saprà soddisfare le loro sacrosante esigenze informative (Riccardo Ridi. *Un mosaico complesso: le biblioteche italiane*, cit., p. 279-286).

Così un dipendente statale, anzi, un'intera categoria addetta a un servizio pubblico, può tranquillamente omettere di assicurare la “fruizione” dei beni culturali che ha il compito di “conservare”. Dando la fondata impressione di ritenere svilente, per la propria “professionalità”, (tenere la biblioteca aperta durante le ore di maggiore affluenza della *massa dei lettori comuni* e) scendere troppo spesso nei magazzini per andare a prelevare i Libri richiesti, portarli al lettore e poi stare lì fermo con l'incombenza di sorvegliarlo.⁷

7. Biblioteca Reale Borbonica, 1822. *Appartiene a' Bibliotecari d'invigilare perché sieno da' lettori ben trattati i libri*; Biblioteca di Verona, 1861. *La sala di lettura è il luogo designato per tutti. Nessuno ha diritto di porsi in altra stanza della Biblioteca (...)* Il lettore è responsabile al risarcimento del danno da lui recato ai libri ricevuti dalla Biblioteca; Regolamento per la Biblioteca comunale di Siena, 1871. *Il salone d'ingresso è la sola stanza destinata alla lettura (...)* I libri richiesti e concessi alla lettura dovranno stare alla vista del Custode (...) i libri da alto

A meno che questi non sia uno dei pochi “studiosi” (*noti alla direzione direttamente o perché sono presentati da persone note*) che dona prestigio alla “professionalità” del bibliotecario (e che offre “opportune garanzie”: tali che non avrà nemmeno bisogno di essere sorvegliato durante la “manipolazione” di quei beni culturali...). Aggiungo per inciso (7) che nei manuali universitari, nelle riviste di biblioteconomia più diffuse, o nella sezione “Lavoro” del sito internet dell’AIB, mentre si ripetono le proposte di creare addirittura un albo, elevare il “ruolo sociale” (e lo stipendio) del bibliotecario a quello del giornalista (colui che garantendo la circolazione dell’ “informazione” è un baluardo della “democrazia”) o del professore universitario (al servizio “della ricerca e della cultura”), non vi è traccia di questi aspetti vessatori e senz’altro vergognosi (e – a mio parere – penalmente rilevanti) della cosiddetta “professionalità” del bibliotecario. Bisogna cercare tra gli scritti (e gli sfoghi) degli utenti abituali. Ad esempio:

Parrà strano doverlo ricordare, ma le biblioteche sono istituite ad esclusivo uso e beneficio dei lettori (...). Esiste purtroppo una legge generale delle istituzioni, un loro destino inesorabile, un vero e proprio teorema, che impone il loro allontanamento progressivo – lento dapprima, poi progressivamente accelerato – dai propri compiti primari, cioè dalle finalità che ne avevano ispirato l’instaurazione. Tutte le risorse tendono così a concentrarsi nel perpetuare la propria immobile esistenza, nell’auto-riprodursi all’infinito. Una variante consueta è quella della ricerca di altri scopi più o meno collaterali, ma molto più gratificanti o evasivi, quale pretesto per distogliere personale e mezzi dal grigio e dimesso compito istituzionale, sempre più sentito come fastidioso e fuorviante (...). Questa tendenza vi si manifesta nel percepire progressivamente il lettore come un corpo estraneo e irritante, un disturbatore da espellere o almeno da scoraggiare con tutti i mezzi, in modo che nulla turbi il perfetto equilibrio dell’inerzia. D’altro canto è innegabile che «vista dall’interno», una astratta biblioteca ideale è quella in cui tutti i libri sono in bell’ordine negli scaffali, il portone chiuso, i lettori assenti (Luigi Firpo. *Biblioteche e Università*. «Accademie e Biblioteche d’Italia» (1979) 1-2, p. 63-66).

Credo che in qualche epoca, forse già tra Augusto e Costantino, la funzione di una biblioteca fosse anche quella di far leggere (...). Ma in seguito credo siano nate delle biblioteche la cui funzione era quella di non far leggere, di nascondere, di celare il libro (...). Di fronte a questa pluralità di fini di una biblioteca mi permetto adesso di elaborare un modello negativo, in 21 punti di cattiva biblioteca (...) credo che ciascuno di noi possa ritrovare in questo modello negativo i

valore per lusso tipografico o per pregio artistico debbono essere letti ed esaminati sotto gli occhi del Custode, e perciò i richiedenti siffatte opere si alloggeranno a quel posto che sarà ad essi indicato dal Custode, che se fosse occupato da altri, questi dovranno cederlo dietro l’avviso del Custode medesimo; Biblioteca di Faenza, 1917. Art. 26. Il personale sorveglierà a che nulla si scriva dai lettori sui fogli dei libri e a che questi non vengano in guisa alcuna macchiati, mutilati o alterati. Art. 27. I libri rari, i codici manoscritti, le incisioni e i disegni, le carte geografiche saranno consegnati ed esaminati sotto speciale sorveglianza.

ricordi lontani di proprie avventure nelle più sperdute biblioteche e del nostro Paese e di altri Paesi (...) A. I cataloghi devono essere divisi al massimo (...) D. Il tempo tra richiesta e consegna dev'esser molto lungo. E. Non bisogna dare più di un libro alla volta (...) G. Deve esserci possibilmente assenza totale di macchine fotocopiatrici; comunque, se ne esiste una, l'accesso dev'essere molto lungo e faticoso, la spesa superiore a quella della cartolibreria (...) H. Il bibliotecario deve considerare il lettore un nemico, un perdigiorno (se no sarebbe a lavorare), un ladro potenziale (...) L. Il prestito interbibliotecario [dev'essere] impossibile, in ogni caso deve prender mesi (...) M. In conseguenza di tutto questo i furti devono essere frequentissimi. N. Gli orari devono assolutamente coincidere con quelli di lavoro, discussi preventivamente coi sindacati: chiusura assoluta di sabato, di domenica, la sera e alle ore dei pasti (...) Q. Non deve esser possibile sapere chi ha in prestito il libro che manca (...) E poi, ho messo un requisito Z): idealmente l'utente non dovrebbe poter entrare in biblioteca; ammesso che ci entri, usufruendo in modo puntiglioso e antipatico di un diritto che gli è stato concesso in base ai principi dell'89, ma che però non è stato ancora assimilato dalla sensibilità collettiva (...) Esistono ancora biblioteche del genere? Questo lo lascio decidere a voi (Umberto Eco. *De Bibliotheca*. Milano, Biblioteca comunale di Milano, 1982. Testo disponibile su internet: < http://www.liberliber.it/mediateca/libri/e/eco/de_bibliotheca/html/index.htm >).

Sono lontani i tempi in cui un direttore come Giraldi riuscì a tenere aperta la Nazionale Centrale di Firenze anche la domenica mattina;⁸ oggi lì e altrove non solo gli orari di apertura sono ridotti, ma sono drasticamente ridotti rispetto al passato anche gli orari di distribuzione del materiale librario. La chiusura al pubblico come soluzione dei problemi – quotidiani – di funzionamento e di gestione è all'ordine del giorno (...). All'uso libero della biblioteca (soprattutto delle maggiori) ostano inoltre anche regolamenti interni che individuano nel lettore un pericoloso sovversivo da contenere e da controllare: vengono richiesti illegali (stante il regolamento in vigore) permessi di accesso; viene impedito di spostarsi da una sala all'altra, con le immaginabili difficoltà per il ricercatore; viene limitato numericamente l'accesso al pubblico a determinate sale o alla biblioteca nel suo complesso; viene limitato al minimo di due o tre il numero delle opere che è possibile richiedere; e così via (Armando Petrucci. *Funzioni delle biblioteche e diritti del pubblico*, in *Giornate Lincee sulle Biblioteche Pubbliche Statali*. Roma, 21-22 gennaio 1993. Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1994, p. 27-36).

La Biblioteca nazionale centrale di Firenze è un luogo surreale. Dove i diritti della persona umana non contano (...) mentre i libri sono considerati entità superiori, quasi divine, da venerare e tutelare (...) La selezione del personale è praticata in base a criteri rigidissimi. Requisiti imprescindibili per accedere al grande tempio dove tutto si conserva e niente si distrugge sono: una certa inflessibilità burocratica, una spiccata tendenza alla malvagità e una netta propensione al rifiuto (...) Finalmente, con la scusa della tesi, riuscii a mettere le mani sull'ambitissima tessera rossa (...) Custode: "Dove va con quel libro?" (...) Mavi: "Ma io ho la tessera rossa". Il custode si ritira, come un vampiro accecato dalla luce del sole. Infine ci sono le regole: ordini un libro alle 10.30? La consegna è per le 13. Lo ordini a

8. Alberto Giraldi, direttore della BNCF dal 1956 al 1964. Fonte, AIB-WEB: < <http://www.aib.it/aib/stor/teche/fi-naz.htm> >.

12.30? La consegna è per la mattina dopo. Vuoi in prestito un libro che hai chiesto in consultazione? Prima lo devi restituire e poi lo devi richiedere (Mavi, *Bncf*, in: < <http://www.mavicontrotutti.splinder.com> >, 2005. Blog non più in rete).

Ma andiamo oltre (8) i condizionamenti di questi *inutili* trucchi terminologici e *stolti* espedienti amministrativi e arriviamo alla sostanza. Una volta introdotto il concetto di bene culturale l'idea di biblioteca torna a espandersi secondo il suo corretto significato. La “Biblioteca Pubblica” vera e propria è semplicemente quella “che agisce” – o che è diretta e organizzata – in base a norme di diritto pubblico. Così, ovunque vi siano raccolte “di pregio” si devono applicare le norme sui beni culturali (Codice dei Beni Culturali, articoli 3; 6; 10 comma 2 lettera c, comma 3 lettera c; 102; 103 comma 2; 104 comma 1 lettera b e 38. Ecc., ecc.). E anche le distinzioni in base all'uso pubblico (“aperte al pubblico” o “riservate” a un pubblico ristretto di “studiosi”), o all'ente proprietario, diventano irrilevanti: il concetto di bene culturale è trasversale rispetto alle rigide classificazioni volute dalla biblioteconomia e alle false prescrizioni ad esse associate. Ad esempio, in una biblioteca di una amministrazione diversa dal Ministero dei Beni Culturali oppure in una biblioteca privata le norme sui beni culturali si affiancano a quelle specifiche di quell'ente, nel primo caso; nel secondo, il diritto di proprietà del singolo si “affievolisce” di fronte all'interesse generale del pubblico dei lettori. Come del resto già affermato da Autori che la biblioteconomia e i bibliotecari di oggi sembrano aver dimenticato. Ad esempio:

Limitato a gruppi di utenti particolari, a volte addirittura a pochi privilegiati, è il patrimonio bibliografico che appartiene ad istituzioni culturali; pur ricevendo finanziamenti dallo Stato, questi fondi sono di fatto sottratti alla pubblica utilità. Mi riferisco alle biblioteche delle accademie, delle scuole, delle università, di fondazioni, ecc. In una visione di partecipazione d'informazione e di uso anche, questi beni devono poter costituire una fonte accessibile (Angela Vinay, *Informazione e servizio bibliografico*, (p. 37-45), in *Biblioteche e sviluppo culturale. Atti del Convegno organizzato dal Comune di Milano, 3-5 marzo 1977*. [Scritti di Balboni ... et al. A cura del Comune di Milano, materiali raccolti da Anna Maria Rossato]. Roma, Editori Riuniti, Roma 1978, p. 39).

Il concetto, tutt'ora valido per le nostre biblioteche e per la tutela pubblica, dev'essere perciò quello di rendere disponibile all'uso pubblico i libri diversamente inaccessibili alla maggior parte dei cittadini per ragioni sia di costo che di rarità (...) il fine resta in ogni caso, attraverso la tutela del libro, quello di garantirne l'uso da parte del pubblico (...) E lo scopo comune è rendere effettivamente indispensabili e disponibili da parte del pubblico i beni librari esistenti nelle biblioteche di tutti i tipi non escluse, per certi aspetti e entro limiti precisi, anche le raccolte private di eccezionale interesse pubblico: questo il significato primo del termine «valorizzazione» (Luigi Balsamo. *Conclusioni* (p. 245-262), in *I fondi librari antichi delle biblioteche*, cit. p. 249 e 254).

La biblioteca pubblica è pubblica per destinazione, indipendentemente da chi ne sia il proprietario (...) i libri acquistati, procurati e messi a disposizione servono, oltre che a soddisfare determinate necessità scientifiche ed economiche, a stimolare e ad accrescere le occasioni di sviluppo e della coscienza intellettuale e morale di ogni individuo di una comunità, quale che sia il suo livello culturale e le sue capacità di innalzarlo (...) Questa destinazione ideale della biblioteca pubblica risulta trascurata ogni qual volta lo scopo intellettuale della biblioteca si confonde o viene sopraffatto dagli scopi applicativi e strumentali, col risultato che gruppi di biblioteche o singole biblioteche operano esclusivamente per rispondere a esigenze particolari o specifiche, e non come elementi specializzati di una struttura bibliotecaria generale (...) L'incertezza sulle finalità delle biblioteche e lo smarrimento dell'idea ispiratrice della biblioteca pubblica sono certamente dovute alla complessificazione e alla conseguente frammentazione della biblioteca (...) Si è giunti così a un esito grottesco: le biblioteche, sussidiate da fondi pubblici, vivono, al di fuori di una destinazione pubblica globale, soltanto per assolvere a certi compiti specializzati nei limiti e nei modi che le biblioteche stesse si sono attribuiti (...) La specializzazione bibliotecaria non era evitabile. Ciò che bisognava impedire era che l'insieme delle biblioteche rimanesse privo dell'energia morale proveniente dal principio di uguaglianza di fronte alle possibilità di informarsi e di educarsi (Alfredo Serrai. *Biblioteche e Cataloghi*. Firenze, Sansoni, 1983, p. 3-24).

Gli autori che non possono fare a meno delle classificazioni potrebbero al massimo distinguere la biblioteca vera e propria (la "biblioteca per la fruizione", quella oggi definita all'art. 101 del Codice dei Beni Culturali), dalla pseudo-biblioteca (9). Ossia quella per la "socializzazione", dove il posseduto serve soprattutto per arredare le stanze o per il prestito dell'ultimo *best-seller* che si ritiene non valga il prezzo al quale è venduto in libreria (tra l'altro, in questo contesto il prestito a domicilio dei libri appare come un'attività contraddittoria, di socializzazione a casa propria). Qui gli spazi per i tavoli per la lettura sono occupati da divani, sgabelli e tavolini da caffè, i tavoli da lettura sono tondi (per agevolare chi volesse chiacchierare rispetto a chi vuole leggere) e al massimo si leggono i giornali sportivi o si sottolinea il libro portato da casa. Altrimenti si passa il tempo su *skype* (*facebook* è ormai disponibile sugli *smart phone*) o sull'ultima moda dei dispositivi informatici; e il ronzio o i rumori metallici provenienti dalle cuffie dell' "utente" che guarda un film o esegue un videogioco disturba chi – nonostante tutto – legge⁹. Questa è la tendenza di oggi nelle biblioteche con raccolte contemporanee, che si vogliono prive di una qualsiasi specializzazione o caratterizzazione che non sia l'essere una biblioteca "locale". Oppure l'"utente", non più "lettore",

9. Il piacere della lettura è infatti un piacere altamente individuale ... Lo si può insegnare? Ne dubito. Si possono determinare le condizioni che lo aiutano a emergere. Silenzio, solitudine, concentrazione e protratta attenzione. ... Leggere non è un'esperienza passiva ... Franco Ferrarotti. *La parola e l'immagine*. Chieti, Solfanelli, 2014, p. 88-89.

si può svagare con una varietà di nuove attività sempre meno attinenti alla lettura di un libro¹⁰ e, soprattutto, lontane da quel processo di scoperta, tra gli scritti di memoria collettiva, di *ciò di cui ignora l'esistenza e che potrebbe tornargli immensamente utile* (Alfredo Serrai. *Flosculi Bibliographici*. Roma, Bulzoni, 2001, p. 96). Forse, questa è la strategia con la quale si è pensato di affrancare dal suo destino il bibliotecario, da secoli costretto tra oggetti numerosi, pesanti, polverosi, difficili da catalogare correttamente e che richiedono continue attenzioni. Finalmente in “biblioteca” (e l’etimologia della parola diventa un dettaglio) si potrà fare a meno del libro e anche della conservazione e del restauro! Finalmente oggi il “bibliotecario” è libero di lavorare con oggetti smaterializzati: l’informazione e la socializzazione. Ma possiamo comprendere come mai – messi da parte i libri – si voglia mantenere il nome “biblioteca pubblica”: questo garantisce almeno due vantaggi. Il primo è che i concorsi per le assunzioni siano riservati ai “bibliotecari”, coloro che hanno seguito tutti i corsi di questa ambigua biblioteconomia e si sono diligentemente iscritti all’AIB come “condizione sufficiente” per l’accesso alla “professione”.¹¹

Il secondo vantaggio è quello che determina il facile gradimento di qualsiasi attività gli pseudo-bibliotecari abbiano deciso di proporre agli “utenti non-lettori”, scaricandone il costo sui contribuenti: il principio di gratuità (oggi anche all’art. 103 del Codice dei Beni Culturali, articolo che però deve essere letto insieme al 101), che da sempre – per motivi ideali evidentemente ignoti a questi “bibliotecari” – accompagna la Biblioteca Pubblica.

10. *Una biblioteca che faccia da lievito alla produzione di iniziative culturali sul territorio e trovi la sua funzione nel «mettere in rete» istituzioni e cittadini, offrendo un ventaglio di servizi molto diverso da quello attuale. L'obiezione di molti colleghi è: «Che ne sarà della specificità della biblioteca? Noi non siamo un consultorio, né un ufficio postale, né una sala giochi, né un rifugio per i senza tetto».* Hanno ragione, ma la realtà è che dovremo diventare anche tutto questo (Antonella Agnoli. *Le piazze del sapere. Biblioteche e libertà*. Roma-Bari, Laterza, 2010, p. XIV).

11. Il riferimento è alle proposte di legge in discussione, durante le prime settimane del gennaio 2014, nella settima Commissione Cultura della Camera dei Deputati, dove prima si sono ipotizzati simili “sbarramenti” per l’accesso alle “professioni” (tra l’altro contrari alla normativa europea sulla concorrenza) poi, come evidenziato nel parere della Commissione Affari Costituzionali, si è previsto *in maniera irrituale per l’ordinamento, «l’intesa» con le associazioni professionali ai fini dell’emanazione del decreto ministeriale*. Rinvio a: “Modifica al codice dei beni culturali e del paesaggio, di cui al decreto legislativo 22 gennaio 2004, n. 42, in materia di professionisti dei beni culturali, e istituzione di elenchi nazionali dei suddetti professionisti”, nel sito del Senato della Repubblica, ‘pagina’, “Disegni di Legge. Atto Camera n. 362. XVII Legislatura”: < <http://www.senato.it/leg/17/BGT/Schede/Ddliter/39919.htm> >. E alla ‘pagina’, “Disegni di legge. Atto Senato n. 1249. XVII Legislatura”: < <http://www.senato.it/leg/17/BGT/Schede/Ddliter/43754.htm> >. Per le varie modifiche intervenute fino a questo testo, si veda la ‘pagina’, “Temi dell’attività parlamentare. Le professioni dei beni culturali”, nel sito della Camera dei Deputati: < <http://www.camera.it/leg/17/465?tema=680&Le+professioni+dei+beni+culturali> >.

Ancora: una volta acquisito il concetto di bene culturale – dovendo perseguire l’obiettivo della “valorizzazione” “promozione” e “fruizione” del Libro – le riviste (10) di biblioteconomia sarebbero finalmente ricche di indagini e analisi quantitative sulle biblioteche esistenti, finalizzate ad “assicurare la consultazione”. E cadrebbero i “luoghi comuni”, ad esempio quello di definire “grande” una biblioteca come la Nazionale di Firenze la quale, dichiarando un patrimonio di 6.000.000 volumi a stampa (...) 4.000 incunaboli, 25.000 manoscritti, 29.000 edizioni del XVI secolo, è dotata all’incirca di soli 250 posti di lettura. La metà in una sala dedicata esclusivamente alla lettura delle pubblicazioni recenti e dei “libri propri” (quest’ultima regola – ad eccezione che per i libri non ancora disponibili nel catalogo – insieme all’orario di distribuzione limitato alla mattina, riduce ulteriormente il numero dei lettori delle raccolte e, conseguentemente, delle fastidiose attività di prelievo, trasporto, distribuzione e sorveglianza dei libri dal magazzino ...). Poi, nella letteratura specializzata, si scriverebbe molto meno di “modelli” o approcci astratti presentati con nomi che, accanto alla parola *library*, innestano qualche termine di attualità che ricorda attività di svago o ripreso addirittura dai manuali di *Strategic Management* (dopo la biblioteca “di qualità”, quella “che apprende”, quella “digitale”, quella “analogica”, dopo la “vision” e la “mission” della biblioteca, il “nodo”, la “rete” o il “network” di biblioteche, possiamo aspettarci il “cloud” di biblioteche o la “smart library” e il servizio prestito “a chilometro zero”. ecc. ecc.). Le analisi sul campo evidenzerebbero invece le incongruenze organizzative su cui intervenire. Le *best practices* sarebbero rappresentate da biblioteche reali che abbiano trovato le soluzioni per dimezzare i tempi di consegna dei libri, per raddoppiare i posti di lettura per le raccolte antiche, per isolare acusticamente le sale di lettura, aggiornare l’ergonomia di tavoli e sedie, rivoluzionare l’illuminazione e per *spostare le ore* di apertura sulla sera (Julius Petzholdt. Manuale del bibliotecario. Presentazione di Marielisa Rossi. Manziana (Roma), Vecchiarelli editore, 1996, p. 220-223; Rist. anast. dell’ed. Hoepli 1894). Prima o poi tra le *best practices* troveremmo anche quelle biblioteche che abbiano sperimentato con successo l’apertura di tutti i servizi della biblioteca 24 ore su 24: e sarebbe interessante un confronto di fattibilità tra i dipendenti del settore dei beni culturali e quelli delle catene di librerie (nelle quali da tempo si è imparato a *spostare le ore* di apertura verso le 10:00 per offrire orari di apertura serali anche fino a mezza notte) dal quale si evidenzino i vincoli contrattuali e i costi specifici; come ad esempio:

Direzione Generale per l’Organizzazione... ed il Personale. Circolare N. 68, del 23 febbraio 2010. Il Direttore Generale (...) Continuano a pervenire a questa Direzione Generale richieste di chiarimenti in ordine alla corretta applicazione dell’isti-

tuto delle turnazioni ... A parere di questa Direzione (...) tali situazioni localizzate dipendono (...) dalla volontà di voler mantenere, a tutti i costi, il sistema preesistente con tutte le negative sovrastrutture di vantaggi per singoli e per gruppi ben definiti, a svantaggio della funzionalità degli uffici e dell'equità nella ripartizione dei compensi aggiuntivi derivanti dalle turnazioni (...) La minuziosità con cui sono state regolate le varie tipologie di turnazioni mira ad evitare l'inclusione tra le turnazioni (con il relativo compenso) di forme di orario di lavoro che non siano turnazioni, pur essendo diverse dall'orario 8.00 - 14.00 con due “rientri” pomeridiani o dall'orario continuato di 7,12 ore (...) Il ricorso alle turnazioni, previsto per garantire le aperture al pubblico di 11 ore al giorno dei musei, aree archeologiche, siti monumentali, archivi e biblioteche è utilizzato qualora altre tipologie di orario ordinario di lavoro non siano sufficienti a coprire le esigenze di servizio (...) È evidente che l'ampliamento dell'orario di apertura degli Uffici si dovrebbe garantire preferibilmente attraverso una migliore articolazione dell'orario di lavoro, con un'adeguata organizzazione dei rientri pomeridiani, senza il ricorso al sistema delle turnazioni.¹²

E ancora, grazie agli scritti di biblioteconomia conosceremmo biblioteche che abbiano spalancato al pubblico la misteriosa “riserva” e inglobato le raccolte sia delle biblioteche con meno di 50 posti di lettura sia di quelle che (utilizzando le parole di Alfredo Serrai, 1983) *operano esclusivamente per rispondere a esigenze particolari o specifiche, e non come elementi specializzati di una struttura bibliotecaria generale*. E infine – perché no – sarebbero documentate le esperienze delle biblioteche che abbiano sperimentato nuove tecniche di conservazione e restauro e risparmiato sensibilmente sui costi della prevenzione e conservazione a parità di risultati qualitativi. Ecc. ecc. In sintesi, sfogliando le riviste di biblioteconomia si apprenderebbe quali siano le cause delle disfunzioni organizzative di cui soffrono le biblioteche italiane e cosa abbiano fatto quelle più innovative per eliminarle e aumentare costantemente nel tempo (dati alla mano) l'offerta effettiva di Libri, l'efficacia dei

12. Testo disponibile in internet: < http://www.cislbeniculturali.com/upload/C68OAGIP_2010.pdf >. Purtroppo non sono disponibili i dati, ma sarebbe interessante verificare come si sono distribuiti i turni di lavoro dopo questa circolare, volta a garantire le aperture al pubblico di 11 ore al giorno senza l'attribuzione indebita di compensi economici per turni diversi dall'orario 8.00-14.00. In particolare verificare se siano aumentate o diminuite le periodiche interruzioni dei servizi pomeridiani (ossia quelli oltre le 14.00), giustificate da “carezza di personale”, e a cui il lettore è abituato da anni. Qui possiamo solo notare, come esempio, che in una “grande” biblioteca l'ultima interruzione della distribuzione dei libri nel primo pomeriggio vi è stata a ottobre 2012 e si è aggravata nell'estate 2013. Finché, a febbraio 2014, la Direzione loda “l'ulteriore impegno dei lavoratori” e annuncia l'ampliamento dell'orario (in realtà il ripristino) al primo pomeriggio (non per le riviste: < <http://www.bncf.firenze.sbn.it/notizia.php?id=1278> >); questo solo dopo l'arrivo di personale esterno del Servizio Civile. Rinvio a: *BNCF: più ferie e disservizi uguale più assunzioni?* sul mio blog “La fruizione negata del Libro”.

servizi per la lettura e, alla fine, il numero delle persone che si avvicinano e si appassionano al Libro.¹³

In quel nuovo contesto i bibliotecari (11) – pressati dalla domanda crescente – si occuperebbero meno di digitalizzazione, di mostre o delle attività socializzanti che oggi vogliono attrarre in biblioteca persone alle quali non si proporrà di sfogliare nemmeno un Libro (in alcuni casi chiudendo temporaneamente le sale di lettura). Dopo che nuovi direttori (e perché non un restauratore direttore?) avranno riscritto i regolamenti e migliorato drasticamente i servizi per la lettura,¹⁴ i bibliotecari – non più “conservatori” dannosi di miopi interessi di una categoria ma bibliotecari *di fondi antichi* (Marilena Maniaci, 2005) – potranno porre nuovamente la loro attenzione sui *giacimenti dell'ignoto* (perché *quel che figura nei rispettivi OPAC o in SBN rappresenta una minima parte delle raccolte più pregevoli*) e sulle *catalogazioni e indicizzazioni delle raccolte e delle edizioni antiche* (Alfredo Serrai. *Le fate morgane della digitalizzazione*. «Il Bibliotecario», III serie (2009), n. 1, p. 149-152). Magari la loro attenzione andrà finalmente anche all'inventario fisico del posseduto, in modo da aggiornare le collocazioni nei cataloghi e segnalare così preventivamente al lettore i libri sottratti, dispersi o in restauro (insieme al termine stimato per il loro riacquisto o ripristino). E si occuperanno non solo *di guidare di volta in volta l'utente nelle sue ricerche, ma di offrire le occasioni per ... elevarne l'intelligenza in generale delle tecniche e delle procedure di consultazione bibliografica* (Alfredo Serrai. *Guida alla Biblioteconomia*. Firenze, Sansoni, 1981, p. 39). Al crescere dell'interesse per la fruizione del Libro probabilmente aumenterebbe anche la disponibilità delle Istituzioni a investire nelle Biblioteche Pubbliche, nei cataloghi e nei restauri.

Credo, a questo punto, sia utile aggiungere alcune note sulla normativa (12) data dal Legislatore alle biblioteche antiche statali prima e dopo l'introduzione del concetto di bene culturale.

13. Consiglio ai restauratori incuriositi dalle possibili applicazioni alla biblioteca degli scritti di Management di mettere da parte gli studi Strategici – a meno che non si aspiri al lavoro del dottor Marchionne o simili – per dedicare un po' di tempo allo studio delle Organizzazioni e all'analisi delle loro componenti. Abituandosi a “leggere” la biblioteca come una “macchina organizzativa” con un preciso scopo, che quindi tenda a realizzarsi nel modo più razionale possibile le proprie attività (ad esempio, Massimo Balducci. *Organizzazione e informazione. Il caso delle biblioteche*, in *La cooperazione. Il Servizio bibliotecario nazionale*, cit., p. 101-122). E seguire in particolare gli scritti sulle Organizzazioni Pubbliche, le quali hanno proprie peculiarità e una “maturità organizzativa” diversa da quella delle grandi aziende dove sono nate o sono state perfezionate le tecniche e i modelli gestionali presentati nei manuali. Ad esempio: Massimo Balducci. *La comunicazione pubblica. Perché in Italia non funziona*, in *Hub. Connessioni Comunicative*. A cura di Gian Luca Gori. Firenze, Lulu.com, 2013.

14. *Farà ostacolo a ciò lo stesso Bibliotecario, che male si piegherebbe ad essere proprio la vittima del suo dovere: Però una opposizione simile non deve influire ... Le Biblioteche – giova tenerlo a mente – sono create per il pubblico e non già per i loro impiegati* (Julius Petzholt. *Manuale del bibliotecario*, cit., p. 220-223).

Dalla nascita dello Stato unitario italiano le circa 50 biblioteche oggi appartenenti al Ministero dei Beni Culturali sono state parte del Ministero della Pubblica Istruzione. Coerentemente a ciò, il DPR n. 1501 del 1967, “Regolamento organico delle biblioteche pubbliche statali”, fissava la seguente “classificazione”: *Le biblioteche pubbliche statali rette dal Ministero della pubblica istruzione si dividono in: 1° nazionali; 2° universitarie; 3° biblioteche aventi particolari compiti e funzioni; 4° biblioteche relative a sezioni musicali.* E gli articoli 4-8 ne delineavano i differenti “compiti”. Ancora, l’articolo 54 2° comma prescriveva: *Le sale di consultazione sono riservate a determinate categorie di studiosi.* (Il testo è disponibile su internet: < http://www.wipo.int/wipolex/en/text.jsp?file_id=230395 >). Ma quel DPR è da ritenere tacitamente abrogato, a mio parere, già dalle norme che nel 1974 hanno istituito il Ministero dei Beni Culturali. Comunque, l’abrogazione esplicita è sopraggiunta con l’ultimo articolo del DPR n. 417 del 1995, “Regolamento recante norme per le biblioteche pubbliche statali“ (tutt’ora vigente). Qui, agli articoli 1 e 2, un semplice elenco sostituisce la precedente classificazione, mentre l’art. 3 unifica i compiti. Infine, così l’art. 37 sostituisce il precedente disposto all’art. 54: *Il materiale manoscritto, raro o di pregio è dato in lettura, a coloro che abbiano compiuto il diciottesimo anno di età, previo l’accertamento dell’identità e degli intenti del richiedente* (Il testo è disponibile su internet: < <http://www.bncrm.librari.beniculturali.it/index.php?it/385/dpr-417> >). Alcuni operatori del settore, pur di fronte a questa osservazione, hanno sostenuto che il termine *intenti* legittima sostanzialmente il mantenimento della precedente interpretazione: *chi ha diritto di consultare il manoscritto? Pochi? Molti? Tutti? ... L’analisi delle motivazioni dello studioso è necessaria per sfoltire già in partenza alcune richieste, non motivate in buona fede, o pretestuose* (Maura Rolih Scarlino. *Necessità di una normativa uniforme, in La consultazione dei manoscritti. Realtà, problemi, prospettive.* A cura di Monica Maria Angeli, Luciana Bondoni, Maria Prunai Falciani. Firenze, Titivillus, 1992, p. 13-18). Devo allora aggiungere che – a mio parere – nemmeno il DPR del 1967 attribuiva al bibliotecario il potere e la discrezionalità di vagliare i “motivi di studio” e di valutare e *sfoltire* i progetti di ricerca: i bibliotecari avrebbero dovuto – dopo aver escluso temporaneamente dalla lettura, per chiunque, le opere non più idonee alla *sollecitazione meccanica*, magari basandosi sul parere tecnico dei restauratori – limitarsi a registrare i certificati e i documenti relativi a una qualsiasi attività svolta in collaborazione con le università.

Oggi i bibliotecari devono prendere atto che non solo tutti i cittadini ma tutte le persone (anche i temuti “turisti”...) sono *titolari del diritto* alla fruizione del patrimonio librario, e che la fonte di quel diritto è la Legge, non il regolamento della biblioteca (tanto meno la Carta dei Servizi ...). Le “regole”

stabilite dal bibliotecario devono limitarsi a precisare le misure per la prevenzione di furti e danni, e potranno incidere solo sull'*esercizio del diritto*, sulle modalità, le condizioni oggettive della fruizione (ad esempio, obbligo di registrarsi, di utilizzare legghi, matite e non penne, eventualmente guanti, ecc., ecc.). Deve quindi essere chiaro che l'individuazione di "categorie" di utenti o qualsiasi altra discriminazione soggettiva, come pure le attuali indagini sulle motivazioni di chi voglia entrare in biblioteca sono sicuramente arbitrarie e calpestano la libertà e i diritti fondamentali della persona. Un bibliotecario Pubblico (che è un pubblico funzionario e agisce in base alla Legge) non può commettere errori di questa gravità: dovrebbe sapere che le uniche motivazioni su cui si può soffermare sono quelle rilevanti per il Legislatore, che quindi prescindono dalle qualità delle persone e dalle pretese di valutare se il livello di istruzione dell'utente sia o meno all'altezza dell'opera richiesta (cosa accadrebbe se questo avvenisse all'ingresso di un museo?). Ad esempio, è giuridicamente rilevante l'intenzione di confrontare un manoscritto con un altro, perché il comma 6 dell'art. 37 prescrive che *I manoscritti e i documenti rari o di pregio vengono dati in lettura uno per volta, salvo motivate esigenze di studio* (in questo caso il bibliotecario dovrà predisporre misure di sorveglianza più attente). Come immagino sia rilevante l'intenzione di copiare il documento quando si voglia fare un uso commerciale della copia, perché il bibliotecario dovrà verificare se si debbano applicare le norme sul diritto d'autore. Ecc. ecc.¹⁵

Una conferma di questa chiave di lettura è nella interpretazione della normativa (allora Testo Unico dei Beni Culturali del 1999) data nel 2003 dalla Regione Emilia-Romagna:

5.7.3 Collezioni destinate alla conservazione permanente (...) Nel rispetto della normativa di tutela (D. Lgs. 29 ottobre 1999, n. 490), è indispensabile che la biblioteca assicuri la conservazione nel tempo delle proprie collezioni permanenti e articoli il proprio servizio in modo da garantire un accesso tutelato da parte dei lettori a tali documenti (...) *Catalogazione (...)* L'accesso del pubblico al catalogo elettronico dei fondi storici della biblioteca deve essere amichevole, integrato dove possibile con il catalogo dei fondi moderni e disponibile anche in rete ... È opportuno che il contenuto informativo dei cataloghi storici sia progressivamente integrato con il catalogo elettronico della biblioteca e consultabile in modalità remota (...) *5.7.3.1 Cura e conservazione delle collezioni (...)* *Salvaguardia delle raccolte.* È opportuno che le biblioteche attuino un piano di protezione delle proprie raccolte (...) Con una periodicità programmata devono essere effettuati i riscontri inventariali delle collezioni (...). *Restauro.* Gli interventi di restauro

15. Per un confronto più dettagliato tra i due DPR rinvio al mio *La certificazione nelle Pubbliche Amministrazioni. Quale rapporto fra norme ISO e norme giuridiche?*. «De Qualitate», (2002) 9. Diffuso in internet col titolo più breve di "Conservazione *contra legem*" e qui: < <http://www.crogef.it/newsletter/news1.htm> >.

devono essere programmati in base a criteri di necessità, scientificamente validati e condotti da personale tecnico, ed i relativi progetti devono essere autorizzati dalla Soprintendenza per i beni librari e documentari della Regione Emilia-Romagna (...). 5.7.3.2 *Fruizione e valorizzazione delle collezioni*. L'accessibilità dei documenti deve essere garantita dai cataloghi, che devono essere pubblici, da guide ai fondi e dall'assistenza del personale. *Consultazione*. La consultazione delle collezioni destinate a conservazione permanente deve avvenire sotto sorveglianza e tutela, garantendo ad ogni ricercatore eguali modalità di accesso ed uso. Le limitazioni all'uso e alla consultazione devono essere ragionevoli e pubbliche, in relazione alle necessità di tutela fisica dei materiali o del rispetto del diritto d'autore o di altri eventuali vincoli giuridici delle raccolte (Rinvio a, Delibera di Giunta, 3/3/20023, n. 309, *Standard e obiettivi di qualità per biblioteche, archivi storici e musei*, in *Bollettino Ufficiale della Regione Emilia-Romagna*, 17/04/2003, n. 56. Testo disponibile su internet alle p. 29-32 dell'estratto scaricabile in: < <http://ibc.regione.emilia-romagna.it/servizi-online/biblioteche/gli-standard-per-le-biblioteche-e-gli-archivi> >).

Ribadita e così precisata nel 2008 dalla Regione Liguria:

La consultazione delle collezioni destinate a conservazione permanente deve avvenire sotto sorveglianza, garantendo ad ogni utente eguali modalità di accesso ed uso (...). L'apertura al pubblico va intesa nel senso che deve essere accolta qualsiasi richiesta di accesso ai servizi, senza che vengano richiesti particolari requisiti (ad esempio appartenenza a determinate categorie di persone, lettere di presentazione ecc.) (...) La consultazione dei fondi antichi e di altro materiale soggetto a tutela non può prevedere restrizioni aggiuntive o specifici criteri di selezione dell'utenza, fatte salve le sole esigenze di sorveglianza derivanti dalle necessità di conservazione (Rinvio a: *Deliberazione del Consiglio Regionale 17/12/2007, n. 54, Piano triennale di valorizzazione culturale 2008-2010* (p. 651-692), in *Bollettino Ufficiale della Regione Liguria*, 23 gennaio 2008, n. 4, anno XXXIX, parte II, p. 688. Testo disponibile su internet: < http://www.bur.liguriainrete.it/ArchivioFile/B_000000094108042000.pdf >).

Inoltre, nel 2004 è lo stesso Legislatore, con norma generale, che nel Codice dei Beni Culturali ha esplicitato la definizione di biblioteca, chiarendo – per chi ne avesse ancora bisogno – la stretta connessione con quella di bene culturale e con la fruizione pubblica:

Articolo 101 Istituti e luoghi della cultura. Si intende per “biblioteca”, una struttura permanente che raccoglie, cataloga e conserva un insieme organizzato di libri, materiali e informazioni, comunque editi o pubblicati su qualunque supporto, e ne assicura la consultazione al fine di promuovere la lettura e lo studio. *Articolo 102 Fruizione degli istituti e dei luoghi della cultura di appartenenza pubblica*. Lo Stato, le regioni, gli altri enti pubblici territoriali ed ogni altro ente ed istituto pubblico, assicurano la fruizione dei beni presenti negli istituti e nei luoghi indicati all'articolo 101.

Articoli non casualmente sotto il Titolo II, dedicato alla “Fruizione e valorizzazione”; al Capo I, “Fruizione dei beni culturali”. (Testo disponibile su internet: < http://www.beniculturali.it/mibac/multimedia/MiBAC/documents/1240240310779_codice2008.pdf >).

In realtà l’idea di Biblioteca Pubblica come qui delineata è implicita nel nostro ordinamento giuridico dal 1974¹⁶ ed è coerente con i principi fondamentali della Costituzione agli articoli 9 e 3. Spero a questo punto che sia chiara la gravità dell’espressione “Conservazione *contra legem*”. Questa dal 2002 a oggi è stata riproposta inutilmente all’attenzione dei “bibliotecari” italiani (se così si possono chiamare coloro che omettono di assicurare la fruizione dei Libri e chi distrae le scarse risorse pubbliche dalla lettura delle raccolte per disperderle in attività varie). Comunque, credo sia finalmente incontestabile l’affermazione che in tutta Italia i bibliotecari, appellandosi nei loro regolamenti a non più esistenti o rilevanti *particolari compiti e funzioni* della biblioteca “di conservazione”, impongono illegittimamente il disposto di una norma abrogata: l’art. 54 del 1967 e il riferimento a *determinate categorie di studiosi*. Mentre le periodiche denunce del clima vessatorio che da decenni si sollevano nelle biblioteche costituiscono un sintomo della distanza (13) tra la crescente e generale sensibilità delle persone verso i beni culturali ed il ritardo (o il consapevole rifiuto) dei bibliotecari – del loro linguaggio e delle loro teorie – a coglierne il significato e le implicazioni più profonde:

Al Congresso dell’Associazione Italiana Biblioteche, che si è tenuto a Spoleto nei giorni 8 e 9 maggio 1964, è stato affrontato il problema della Biblioteca pubblica in Italia (...). Questo piano di rinnovamento si riassume nella formula convenzionale di “Pubblica lettura”. L’espressione non è nuova, ma era già in uso in Francia molti anni fa, quando da noi si parlava di «Biblioteca popolare» non senza avvertire, con un certo disagio, che il termine sembra contenere in sé qualcosa di dispregiativo. Nuovo semmai è il fervore con cui si mira all’attuazione del disegno (...). Non sarei tuttavia sincero se non manifestassi qualche preoccupata riserva per quella distinzione rigorosa, a cui si è intesi pervenire, tra Biblioteca «di conservazione» e «pubblica lettura». Io non riesco a non avvertire nella formula «Biblioteca di conservazione» il peso di una definizione negativa atta a

16. Decreto-legge 14 dicembre 1974, n. 657. Istituzione del Ministero per i beni culturali e per l’ambiente ... Art. 1. È istituito il Ministero per i beni culturali e per l’ambiente ... Art. 2. Il Ministero provvede alla tutela ed alla valorizzazione del patrimonio culturale del Paese. Promuove la diffusione dell’arte e della cultura DPR 3 dicembre 1975, n. 805. Organizzazione del Ministero per i beni culturali e ambientali ... Art. 1 Il Ministero per i beni culturali e ambientali provvede alla tutela e alla valorizzazione dei beni culturali e ambientali, archeologici, storici, artistici, archivistici e librari secondo la legislazione vigente ... Art 30 ... Sono altresì organi del Ministero le biblioteche pubbliche statali. Testo disponibile su internet: < <http://www.tine.it/NormativaBBCC/dpr805.htm> >.

provocare, con una operazione chirurgica poco riguardosa, l'isolamento dell'attività speculativa su documenti del passato in una zona fuori dal mondo attuale e avulsa dagli interessi della nostra società; non solo, ma addirittura a ridurre quei documenti al rango di gioielli che una nobildonna attempata tiene chiusi in cassaforte ed esibisce alla prima di un'opera (...). La qual cosa significa per me aver posto in termini perentori la pregiudiziale di un dualismo insormontabile: esistono libri che possono essere letti da molti, e libri che necessariamente solo pochi o addirittura nessuno legge, i primi «di divulgazione», da accogliere in massa, i secondi «di alta cultura», e perciò da rifiutare o da ricevere a puro scopo conservativo, saltando a piè pari il problema se sia bene o no, ammesso che la distinzione corrisponda a verità assoluta, cercare o meno che di questi ultimi il numero dei lettori aumenti (...). A mio giudizio il problema si agita con alla base ben più importanti principi. Diffusione della cultura non deve essere di proposito volgarizzazione della cultura, ma propedeutica e incentivo ad un continuo miglioramento, in via qualitativa meglio che quantitativa, del livello intellettuale del nostro popolo. Informazione e formazione possono andare a braccetto, ma non sono la stessa cosa, e la prima non avrà alcun valore se non come momento preliminare dell'altra, la quale sarà mero diletterantismo e sterile anche se sano passatempo, se si tolga all'uomo ogni esigenza etica di ricevere insegnamento dal passato. Né istituire delle caste comunicanti gioverà alla cultura giustamente intesa come impegno sociale, come rapporto dialettico tra uomo e uomo, come conquista di libertà (Giancarlo Savino. *Biblioteca di conservazione biblioteca pubblica o biblioteca biblioteca?*. «Pistoia», serie 3, 2 (1965), n. 4. Testo disponibile su internet: < <http://web.archive.org/web/20060514140947/http://biblaria-blog.splinder.com/> > alla 'pagina' del 23/4/2006).

Secondo l'etimologia e secondo le definizioni d'un buon dizionario quale lo Zingarelli (o anche il Lessico Universale), una lunga tradizione ha concepito fino a tempi recenti la biblioteca come “luogo ove sono raccolti e conservati i libri”. In questa definizione di vocabolario c'è tutto un modo di concepire anche la cultura e forse il mondo (...) La Biblioteca intesa come luogo di conservazione dei libri (...) è dimostrabile per via analitica che debba essere Inaccessa ... Un giorno, speriamo non lontano, i lessicografi si decideranno a cambiare la definizione di biblioteca (...) “Luogo in cui, per venire incontro ai bisogni dei lettori, si conservano libri” (Tullio De Mauro. *Presentazione*, in Filippo M. De Sanctis, Paolo Federighi. *Pubblico e biblioteca. Nuove frontiere del lavoro educativo all'uso del libro*, Roma, Bulzoni, 1981, 5 p. non numerate tra p. 8 e 9).

Non occorre precisare che l'ottica qui assunta per una riflessione sul problema della conservazione, e, in generale, dei servizi della struttura bibliotecaria, con riferimento al lavoro del filologo, è, appunto, quella delle tormentose esigenze delle sue ricerche, dei suoi avventurosi itinerari (...) Nei tempi moderni e oggi, soprattutto, pur dopo i notevoli e radicati cambiamenti intervenuti nella distribuzione e nella organizzazione delle strutture e dei servizi bibliotecari, strutture e servizi (...) non sono ancora tali da consentire all'editore di testi una adeguata ed efficiente utilizzazione dei materiali custoditi. Orari limitati, carenze di moderni e razionali cataloghi, fondi addirittura ancora non schedati, lentezze esasperanti e improduttive nella distribuzione, incertezze sulla effettiva disponibilità dei materiali richiesti, limitazioni frustranti nella quantità delle richieste, assenza di

strumenti atti ad agevolare la consultazione di libri e di manoscritti, costituiscono, oggi, i motivi principali di un certo e insoddisfacente e polemico rapporto tra studioso e struttura bibliotecaria (...) Dipendono quei motivi per tanta parte dalla antiquata organizzazione e strumentazione della stessa struttura, oltre che dalla sorpassata regolamentazione del suo funzionamento, appoggiate, l'una e l'altra ad un'arcaica concezione delle funzioni della Biblioteca e della conservazione del suo patrimonio librario (...) una conservazione che deve pure garantire con una oculata tutela la piena e totale fruizione dei materiali custoditi. Che talvolta può non essere garantita, ad esempio, dalle liste, più o meno motivate, dei libri proibiti, anche se sostituiti con la loro riproduzione in microfilm o in fotocopia. Perché la fotoreproduzione solo in parte può soddisfare le prime esigenze del filologo (...) Con questo non si vuole certo contestare la opportunità di liste di questo tipo, si vuole solo lamentare certa facile ed estesa utilizzazione di un tale strumento di tutela (...) elemento discriminante se mai deve essere il suo stato di conservazione e gli eventuali concreti rischi derivabili da un suo uso non adeguatamente tutelato e controllato. Tutte le cautele possibili, dunque; tutta la sorveglianza necessaria anche, ma non si può, spesso per una fiscale, generalizzata o fanatica concezione della tutela, impedire l'approccio dello studioso ai testimoni della nostra produzione culturale, quando, anzi, occorrerebbe proprio per corrispondere pienamente alle finalità istituzionali, sollecitare ed agevolare la fruizione del patrimonio librario: la conservazione non può che essere finalizzata alla fruizione (Gianvito Resta. *Conservazione ed edizione dei testi*. «Bollettino dell'Istituto centrale per la patologia del libro», Anno XLII (1988), n. unico, *Convegno internazionale: Uso e conservazione del libro*, Roma, Biblioteca nazionale centrale, 6-9 novembre 1988, p. 43-50).

Quanti dei coetanei di oggi di quegli "angeli del fango" che allora sottrassero alla scomparsa libri antichi, rarissimi esemplari e manoscritti unici, potrebbero oggi accedere alle biblioteche cui li restituirono? E in che modo sarebbero accolti? La risposta è inquietante (...) Il patrimonio culturale ci appartiene – a tutti e a ciascuno – come specie umana. Tutti i fatti che lo riguardano ci riguardano, perché si tratta dei nostri "beni culturali". Al di là di ogni odierna celebrazione lo spirito degli Angeli del fango è stato tradito (...) O mai davvero capito e accettato? Sarebbe ancora peggio (Pietro Tumminello e Gruppo Bibl'aria. *Lo spirito tradito degli «angeli del fango»*. 40 anni dopo l'alluvione di Firenze, in Blog di Bibl'aria, mercoledì, 08 novembre 2006. Questo sito internet non è più disponibile. Una copia della 'pagina' del 8/11/2006 è recuperabile tramite Internet Archive (< <https://archive.org/> >); < <http://web.archive.org/web/20070306103349/> > < <http://biblaria-blog.splinder.com/> >).

Ma soprattutto, il fatto più grave ed imperdonabile per le dannose conseguenze sulla collettività è che i bibliotecari "conservatori" – da quando al *Regime ... è bastato mettere una divisione tra l'una e l'altra categoria di lettori ... e ... a fiancheggiare l'azione statale ... è sorta ... l'Associazione dei bibliotecari italiani* (Luigi De Gregori. 1931) – non hanno più "memoria" dell'idea di Biblioteca Pubblica presente nella più avanzata tradizione bibliotecaria (14):

La tradizione rinvigorita da Gesner a Leibiniz, dal Naudé a Paciaudi, poi instaurata al British Museum per opera del Panizzi (Luigi Balsamo. *Conclusioni*, in *I fondi librari antichi delle biblioteche*, cit., p. 254).

Non ho allestito tutto questo per me, ma per favorire gli studi a tutti [e] Molto si stampa in varie parti dell'Europa, ma poiché manca la possibilità che i libri vengano agevolmente trasferiti da un paese all'altro, finisce che tanti di loro rimangono ignoti, a meno che non vengano diligentemente procacciati e conservati dalle Biblioteche (...) soltanto le Biblioteche pubbliche li conservano per lungo tempo e li mettono prontamente a disposizione. Per quel che riguarda questo mio lavoro, all'inizio avevo stabilito di elencare solamente gli autori antichi ed i contemporanei di maggior merito (...) ma (...) ho reperito tutti e qualsivoglia i libri, scritti nelle tre lingue insigni, Latina, Greca ed Ebraica, rimasti e non rimasti, antichi e recenti, dotti e indotti (...) Questo Indice è stato allestito per chiunque, non solo per gli eruditi, in modo che anche gli inesperti possano venirne consigliati, alla stregua di un precettore muto che istruisca sulla autorevolezza e l'utilità, o meno, dei singoli libri. Molte opere sono volgari e di poco valore in un luogo, in altri invece rarissime o del tutto incognite; e quelle che un tempo erano di uso comune oggi non presentano alcun interesse (...) Noi le abbiamo citate solamente, lasciando agli altri la scelta e il giudizio (Conrad Gesner. *Bibliotheca Universalis* (1545) – nella nota introduttiva, *Ad Lectores*; ed in: *Epistola Nuncupatoria della Bibliotheca Universalis* –, traduzione in: Alfredo Serrai. *Prolegomena per una Storia delle raccolte librarie*. Informazione. Biblioteche. Bibliografia. «Bibliotheca. Rivista di studi bibliografici», 2 (2007), p. 23-45).

Le nostre biblioteche storiche sono state fin dall'origine pubbliche (...) Forse subito, dunque, l'uso pubblico della biblioteca: che il numero di persone che ne usufruivano fosse assai limitato non significa nulla. A mano a mano che l'istruzione e la cultura sono progredite, che la società si è sviluppata, il numero di coloro che usufruivano della biblioteca è aumentato e le biblioteche sono cresciute in consistenza libraria e in numero sino all'epoca moderna (Giovanni Cecchini. *Public library, biblioteche degli Enti locali e piano Gui*. «Nuova rassegna di Legislazione, Dottrina e Giurisprudenza», n. 12, R. Nocchioli, Firenze 1966).

In effetti *reference* sembra combinare i concetti di “informazione” e “consultazione” e “disponibilità”, tutti, peraltro, pensati in termini complessivi di lavoro, di servizi, piuttosto che nei termini logistici o “fisico-edilizi” che sono connaturati all'italiana “sala di consultazione” (...) Le espressioni biblioteconomiche più frequenti contenenti il termine *reference* sono in inglese (...) locuzioni che ignorano la separatezza tutta italiana tra apparato di consultazione e “sala lettura” (*reading room*)¹⁷ (...) Altrove le cose erano cominciate in maniera alquanto diversa (...) Nella quasi generalità dei casi le sale di consultazione nate nelle principali biblioteche di diverse città europee tra la metà e la fine del secolo scorso (dalla Germania alla Francia all'Austria all'Inghilterra) altro non erano che le sale di lettura “comuni”, più o meno riccamente attrezzate con apparati di consultazione: «Sotto questo rispetto, dell'identificazione della sala di lettura con il suo apparato di consultazione, la grande rotonda disegnata da Panizzi per il British Museum

17. Ad esempio possiamo notare che oggi in BNCF, al primo piano, all'ingresso della sala di consultazione, sul tavolo del bibliotecario si trova un cartello con scritto *Reference*. Mentre al piano terra, accanto al banco della distribuzione per la sala lettura vi è un ufficio sulla cui porta è scritto *Informazioni e Ufficio Relazioni con il pubblico*.

rappresenta ancora un modello» (Rino Pensato, *Il servizio di consultazione*, in *Lineamenti di biblioteconomia*. A cura di Paola Geretto, cit., p. 271-297).

Dobbiamo proprio all'inchiesta sull'opera di Panizzi condotta dal Select Committee on Public Libraries un curioso documento (debbo la segnalazione alla cortesia di Emanuele Casamassima). Si tratta d'una relazione sullo stato delle biblioteche in Toscana (...) La «memoria» è datata al 5 e al 20 ottobre 1849 (...) La Mediceo-Laurenziana, uno dei più celebri monumenti di letteraria cultura, riconosce la sua origine dalla munificenza della Famiglia Medicea (...) Il Granduca Cosimo I, fino dall'anno 1571, ne concesse l'uso al pubblico, che vi ha libero accesso tutti i giorni della settimana dalle ore 9 della mattina fino alle 3 pomeridiane (...) È chiusa la sera, a fine di evitare il pericolo di un incendio che l'uso dei lumi renderebbe facilmente possibile, e con irrimediabile danno (...) Tra letterati che vi attendono a' loro studj, e Forestieri osservatori, può ritenersi che il numero medio sia giornalmente di sei. Essendo a tutti permesso di accedere alla Laurenziana nei giorni e nelle ore nelle quali sta aperta al pubblico, perciò non è mai abbisognato nel decennio dal 1839 al 1848 ottenerne alcuna speciale permissione. E benché questo accesso sia libero a tutti, ciò non ha mai prodotto disordine alcuno (Luigi Crocetti, *Il nuovo in biblioteca e altri scritti raccolti dall'Associazione italiana biblioteche*, Milano, Editrice Bibliografica, 1994, p. 3-5).

Avviandomi alla conclusione (15) di questo articolo, mi auguro che gli specialisti della conservazione e del restauro del Libro proseguano la riflessione su tutte le attività del loro lavoro quotidiano, cercando di focalizzare quali vincoli e disfunzioni derivino dalla concezione di libro e di biblioteca oggi dominante (alcuni “spunti” in questa direzione nel mio, *Conservazione al servizio della Fruizione*, sul blog, *La fruizione negata del Libro*, < <http://libroinbiblioteca.blogspot.it/> >). Per arrivare a immaginare come dovrebbe essere attuata la conservazione delle *collezioni librerie* allorché in Italia si affermassero finalmente le Biblioteche Pubbliche, al servizio di un pubblico sempre più ampio.

Invito *Bibliothecae.it* a ospitare periodicamente il contributo di uno specialista conservatore o restauratore, per ricordare a tutti, ad iniziare dai bibliotecari, le tecniche di conservazione da organizzare in una Biblioteca Pubblica e il fascino degli altri aspetti del nostro patrimonio librario che affiancandosi alla lettura completano la “fruizione” del Libro: le carte, le legature, i formati, gli inchiostri, i caratteri, i colori, le miniature, ecc. Mentre ai restauratori ripropongo un invito che i bibliotecari italiani, in più di quaranta anni, non hanno saputo apprezzare:

Per poter conservare dobbiamo organizzare il materiale che ci è affidato secondo dei principi che si rinnovano perché vanno modellati su una realtà che si rinnova. Chi pretende di conservare le cose come sono le necrotizza, e finisce per non conservare più niente. La conservazione è un processo dinamico; la stabilità e la permanenza si ottengono da un metabolismo, non con la fissità (...) Termino invitando tutti (...) a vedere con occhi nuovi la biblioteca, a chiederci che cosa significa, a che serve, quanto serve, come serve quello che si fa (Alfredo Serrai, *La biblioteca di fronte alla rivoluzione concettuale e tecnologica della scienza moderna*, cit., p. 199-222).